

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XV 2007

MARE PVNICVM.

MARE IBIEV.

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE - DIRITTO ALLO STUDIO

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XV 2007

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XV - 1/2007
ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
SERGIO CIGADA
GIOVANNI GOBBER

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI - LUISA CAMAIORA - BONA CAMBIAGHI - ARTURO CATTANEO
SERGIO CIGADA - MARIA FRANCA FROLA - ENRICA GALAZZI - GIOVANNI GOBBER
DANTE LIANO - MARGHERITA ULRYCH - MARISA VERNA - SERENA VITALE - MARIA TERESA
ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI - GIULIANA BENDELLI - ANNA BONOLA - GUIDO MILANESE
MARIACRISTINA PEDRAZZINI - VITTORIA PRENCIPE - MARISA VERNA

© 2008 Università Cattolica del Sacro Cuore - Diritto allo studio
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@unicatt.it (*produzione*); librario.dsu@unicatt.it (*distribuzione*)
web: www.unicatt.it/librario

Questo volume è stato stampato nel mese di giugno 2008
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

- «Existe-t-il des signes visuels?» Rivisitazione del *Traité du signe visuel* del
Groupe m 7
- MICHELE AMADÒ
- Descrivere il vino: analisi semantico-lessicale di una terminologia specialistica 25
- SILVIA GILARDONI
- Syntaktische Wortfelder: von den „wesenhaften Bedeutungsbeziehungen über
die Kollokationen“ und „Selektionsbeschränkungen“ bis zu den „lexikalischen
Solidaritäten“ 47
- SIBILLA CANTARINI
- Individuelle Sprachlernberatung für DaF in Italien: Möglichkeiten und Gren-
zen 67
- STEFANIE VOGLER
- СЛОЖНОЕ ПРЕДЛОЖЕНИЕ С ВРЕМЕННЫМ ЗНАЧЕНИЕМ В
ИТА-ЛЪЯНСКОМ И РУССКОМ ЯЗЫКАХ И ПРОБЛЕМЫ
РЕЧЕВОГО УЗУСА [La proposizione temporale complessa in italiano e in
russo. Problemi dell'uso parlato] 93
- ROMAN GOVORUCHO
- Il prestito linguistico tra teoria e retorica: criteri metodologici ed effetti stilistici 117
- VALERIA ANNA VACCARO

RECENSIONI	155
Rassegna di linguistica generale a cura di MARIO BAGGIO e MARIA CRISTINA GATTI	195
Rassegna di glottodidattica a cura di BONA CAMBIAGHI	209
Rassegna di linguistica francese a cura di ENRICA GALAZZI e CHIARA MOLINARI	217
Rassegna di linguistica inglese a cura di MARGHERITA ULRYCH	229
Rassegna di linguistica russa a cura di ANNA BONOLA	237
Rassegna di linguistica tedesca a cura di GIOVANNI GOBBER e FEDERICA MISSAGLIA	243
ABSTRACTS	251

RECENSIONI

LOUIS DE SAUSSURE, *Temps et pertinence. Éléments de pragmatique cognitive du temps*, de boeck.duculot, Bruxelles 2003, pp. 328

Questa monografia è dedicata a un modello esplicativo della capacità con cui un soggetto individua la successione corretta degli eventi narrati o riportati in un testo.

L'esposizione del modello è preceduta da una rassegna critica delle concezioni principali della temporalità in linguistica e in pragmatica. Si distinguono anzitutto gli approcci referenziali da quelli psicologici e testuali. In seguito, si presenta un punto di vista procedurale, pragmatico-cognitivo, sviluppato nel quadro della *Relevance Theory* di Sperber e Wilson (1986, 1995). Louis de Saussure recupera, in modo particolare, gli apporti della scuola di Deirdre Wilson.

Entro la categoria "referenziale" rientrano le concezioni classiche, rappresentate, nella rassegna proposta dall'Autore, dalle ricerche di matrice portorealese e dalla sistematizzazione dei tempi di Beauzée, ma anche dal noto modello di Reichenbach, con la distinzione tra *speech point*, *point of the event* e *point of reference* (cioè il punto in cui il parlante si colloca rispetto all'evento: nel passato remoto, l'evento e il riferimento risultano simultanei, e precedono lo *speech point*; nel passato prossimo, l'evento precede il riferimento e il punto di enunciazione, che sono simultanei). Si considera poi la *Discourse Representation Theory* di Kamp (1981), che è sviluppata da una matrice montagoviana (per Montague, non vi è differenza teorica fra una lingua naturale come l'inglese e le lingue artificiali della logica: così è possibile costruire una *Universal Grammar*, che in realtà è un procedimento di interpretazione logica rivendicato come valido per tutte le espressioni di ogni lingua). La teoria di Kamp prevede anche una componente che tiene conto della collocazione di un avvenimento in rapporto ad altri avvenimenti denotati in altre sequenze del medesimo discorso. In particolare, emerge qui una concezione anaforica dell'imperfetto: questo tempo, quando è preceduto nel discorso da un passato remoto, conserva il riferimento temporale istituito da quest'ultimo, come in "Nel negozio entrò una donna. Vestiva un tailleur nero". Se il testo continua con un terzo enunciato che contiene un passato remoto (per. es. "Luigi la salutò"), si introduce un riferimento temporale posteriore. Nel modello di Kamp, e in quello successivo di Asher e Lascarides, la referenza è colta nella dinamica della coesione testuale: la temporalità di un elemento è interpretata anche (ovviamente, non solo) sulla base della temporalità di altri elementi collocati in enunciati diversi del medesimo testo.

È peraltro evidente che la strumentazione di cui dispongono le lingue per manifestare la temporalità è assai varia: vi è la morfologia verbale, ma si trovano anche averbi e congiunzioni, e a volte è arduo cogliere l'amalgama funzionale di queste due strutture in un unico messaggio. Consideriamo l'esempio seguente: "Il giorno dopo, Luigi è andato a Lugano. Là ha partecipato a un convegno". La locuzione "il giorno dopo" contribuisce a individuare il tempo cui è riferita l'azione espressa dal verbo "è andato". Ma non è chiaro se tale individuazione valga anche per "ha partecipato". In questo caso, si deve riconoscere che la semantica del tempo verbale è *underdetermined*, ossia non è sufficiente per l'interpretazione. Occorre in effetti un punto di vista più ampio, che tenga conto del contesto situazionale. Peraltro, si noterà che già approcci classici e tradizionali come quelli referenziali "pour décrire la manière dont les temps verbaux réfèrent aux moments du temps ont bien sûr été sémantiques, dès qu'elles cessèrent d'être 'grammaticales'" (p. 46).

Da un punto di vista referenziale, gli avvenimenti del mondo sono indipendenti dalla rappresentazione che ne fa un soggetto. È dunque possibile stabilire criteri di verità per gli enunciati che li denotano. Questo non è possibile, invece, secondo gli approcci psicologici, i quali riducono la temporalità alla rappresentazione degli eventi: “l’usage des temps verbaux ne serait pas motivé par un système sémantique du temps” (p. 93). Questo punto di vista si trova per esempio nella grammatica di Damourette e Pichon: tra l’altro, quest’ultimo era uno psichiatra, “aucun des deux n’étant linguiste de formation” (*ibidem*). La lingua è da loro concepita come strumento per comunicare anche le disposizioni psicologiche dei locutori. A un di presso, il mittente comunica ciò che le idee evocate dagli enunciati suscitano nella sua mente. Così, a loro avviso, “des faits exactement les mêmes peuvent, sans être altérés dans leur vérité, être présentés de plusieurs façons psychologiques différentes” (*ibidem*): la differenza tra “Scendeva dalle scale quando inciampò nel gatto, procurandosi una lesione al menisco” e “Inciampava nel gatto scendendo dalle scale. Si procurava una lesione al menisco” sarebbe riconducibile alla diversità di stile o di tipologia testuale (il secondo testo ha l’andamento tipico del rapporto di polizia). Colpisce, peraltro, l’inciso “sans être altérés dans leur vérité”: forse per Damourette e Pichon l’ordine psicologico riguarda le differenze aspettuali e seriali dei tempi verbali, non però la referenzialità temporale stessa, che non sembra revocata in dubbio; probabilmente, secondo i due autori, è illecito il comportamento di un tizio di cui si dicesse: “Ha guidato l’auto per dieci anni e ha preso la patente”. Ma è illecito nella realtà, non nella psicologia del parlante. Invece, è comico l’effetto di: “Inciampava nel gatto. Scese dalle scale”. Vuol dire che lo scontro ha provocato la discesa, che forse è stata rovinosa.

Il paradigma psicologista è ben rappresentato anche nelle concezioni di Émile Benveniste, di Gustave Guillaume, di Harald Weinrich, i quali, pur da posizioni diverse, concordano nello sviluppare una concezione areferenziale della temporalità.

L’Autore dedica il secondo capitolo all’esposizione di queste concezioni riduttivistiche, da lui respinte con una serrata argomentazione. Egli formula una proposta che recupera le osservazioni di Damourette e Pichon, ma modifica “l’ordre des priorités: l’attitude psychologique, ou, disons, le type de représentation, serait en réalité un effet directement imputable à la nécessité pour le destinataire d’attribuer une référence temporelle plausible au procès en fonction d’une expression aspectuelle (le temps verbal) et de paramètres contextuels” (p. 95).

Questa è l’ipotesi esplicitata dall’autore nel proprio modello, che occupa la seconda parte della monografia. Particolare attenzione è dedicata al sistema dei tempi dell’indicativo, *et pour cause*: gli spunti per la ricerca vengono proprio dalla necessità di spiegare gli usi dei tempi verbali del passato nell’indicativo (in italiano, l’imperfetto, il passato e trapassato prossimi e remoti).

La spiegazione pragmatico-testuale elaborata da Louis de Saussure è frutto di applicazione di una teoria generale della “computazione del tempo”, come recita il titolo di un capitolo (p. 169): si tratta, in altre parole, di spiegare come, nell’interpretazione del testo, avvenga il “calcolo” del tempo. L’uso di “calcolo” è tipico delle ricerche condotte entro la “Relevance Theory”: secondo questo modello, la comprensione del testo si può spiegare come il risultato di un “calcolo della pertinenza”.

In tale concezione, la conoscenza umana è essenzialmente *relevance-oriented*: noi prestiamo attenzione solo all’informazione che ci sembra pertinente, ossia, che ci “cambia” (per Sperber e Wilson, il cambiamento riguarderebbe solo il contesto cognitivo). Entro questa prospettiva, un atto di comunicazione inizia come una richiesta di attenzione (a un livello metatestuale), che produce, come risultato, un’attesa di pertinenza.

La pertinenza è definita per mezzo degli “effetti contestuali” e dello sforzo nell’elaborazione dell’informazione. Gli effetti contestuali sono il modo in cui l’ascoltatore aggiorna il contesto delle conoscenze (esperienze, opinioni ecc.) a ridosso del testo prodotto.

Così, poniamo che Luigi, salutando Pietro, dica: “Come va?” E Pietro risponda: “Mah, cosa vuoi, sono stato licenziato e ho finito i soldi”. Luigi, comprendendo che all’amico va molto male, può ad esempio collegare i due eventi (rimanere disoccupato e restare al verde): il primo gli appare come la causa del secondo. Questo legame può essere dovuto a conoscenze del mondo oppure a un’applicazione del *post hoc, ergo propter hoc*. Ma la congiunzione *e* potrebbe non avere un’interpretazione temporale o causale: non è detto che i soldi siano finiti dopo il licenziamento, né che la mancanza di denaro sia effetto della perdita dello stipendio. Pietro potrebbe trovarsi al verde perché ha giocato al casinò. In tal caso, la *e* potrebbe equivalere a un “per di più”: il secondo evento rafforzerebbe la conclusione del primo (non solo va male: va malissimo). Altre interpretazioni sono possibili, e non sembra che una di esse prevalga sulle altre.

Come si può osservare, il modello esplicativo ha bisogno di una teoria della referenza e di una teoria dell’ordine temporale degli eventi. Entrambe le componenti devono anche spiegare il ruolo del contesto, ossia delle conoscenze attivabili nell’interpretazione temporale. A questo scopo, si applica un’organizzazione procedurale delle conoscenze, che si svolge essenzialmente per mezzo di sillogismi, ossia per ragionamenti: emerge qui una antica consapevolezza sulla natura della testualità come opera della ragione umana. Si ‘calcola’ la temporalità perché si ‘fanno i conti’ con la realtà, più che con la morfossintassi.

La monografia di Louis de Saussure è una documentata e innovativa ricerca sulla temporalità. Non è un libro semplice, ma il contenuto è esposto in modo chiaro e il testo è di facile lettura: sono pregi ulteriori di quest’opera, che si raccomanda anche agli insegnanti appassionati alla realtà e alla comunicazione didattica.

Giovanni Gobber

Atti del Convegno Internazionale *Synonymie et “differentiae”: théories et méthodologies de l’époque classique à l’époque moderne – Sinonimia e “differentiae”: teorie e metodologia a confronto dall’antico al moderno*, Messina/Taormina, 6-8 ottobre 2003, Maria Gabriella Adamo – Paola Radici Colace ed., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006

La réflexion sur la synonymie jouit depuis quelques années d’un regain d’intérêt incontestable: en témoignent, entre autres, les activités du GEHLF (dernièrement, le Colloque de Paris, 29 novembre – 1^{er} décembre 2007), et deux colloques organisés en Italie au sein de projets cofinancés par le MIUR, le premier à Messine en 2003, dont nous présentons ici les Actes, le second à l’Université Catholique de Milan, du 24 au 27 octobre 2007. Situées au croisement de perspectives différentes et complémentaires (théoriques ou pragmatiques, en diachronie ou en synchronie, centrées sur une seule langue ou en traductologie etc.), ces recherches ont remarquablement enrichi la bibliographie sur ce sujet.

Comme il se doit, les Actes s’ouvrent sur une section définitoire. C’est Sergio Cigada (*Il concetto di sinonimia fra ‘langue’ e ‘parole’*, pp. 9-25) qui pose les bases d’une réflexion théorique, centrée sur les caractères différentiels entre synonymie en ‘langue’ et en ‘parole’, et ouvre une perspective en traductologie en considérant les correspondances d’une langue à l’autre comme des cas particuliers, et très délicats à traiter, de synonymie.

Pour le reste, on nous pardonnera de bousculer un peu l’ordre de présentation des articles et de négliger notamment l’organisation des sections, qui reflètent le programme du Colloque de 2003: nous chercherons plutôt à montrer des parcours de lecture au fil des textes évoqués.

La réflexion sur la diachronie comprend plusieurs contributions, à partir du moyen français. Anne Schoysman (*Les binômes ‘synonymiques’ en moyen français*, pp. 113-134) se situe dans une perspective essentiellement linguistique. À partir de l’article fondamental de Claude Buridant (*Les binômes synonymiques*, in *Synonymies*, “Bulletin du Centre d’Analyse du Discours”, 4, 1980, pp. 5-79), elle développe une série de réflexions concernant l’aspect sémantique des binômes

synonymiques en langue et en discours, puis la 'valeur' des binômes (fonctionnelle ou ornementaire, selon la terminologie de Buridant) et leur extension possible (trinômes voire polynômes). Elle s'interroge enfin sur la condamnation et la disparition de ce procédé stylistique à l'âge classique, et propose une explication fort plausible dans le développement de la lexicologie / lexicographie aux XVI^e et XVII^e siècles: "paradoxalement, c'est la conscience de la synonymie qui a chassé le binôme 'synonymique'" (p. 134). Sergio Cappello ('*Mentir' vs. 'dire mensongé' nel dibattito cinquecentesco francese sul romanzo*, pp. 135-153) prouve l'intérêt de ces analyses au sein d'un débat on ne peut plus littéraire, en analysant la défense du roman exprimée par Jean Gohory dans sa *Préface* au XIII^e livre d'*Amadis* (1571). L'ancienne opposition entre "mentiri" et "mendacium dicere", qu'Augustin éclaircit par l'insertion d'un facteur déterminant, la "voluntas fallendi", acquiert chez Gohory une dimension ultérieure: le caractère explicite, déclaré, du mensonge dans les romans permet en même temps de penser et de défendre la spécificité fictionnelle et discursive du genre, sans que celui-ci soit moralement condamnable. Le panorama dressé par Jean-Claude Chevalier avec la compétence qu'on lui connaît (*Quelques remarques sur un historique cavalier de la synonymie*, pp. 27-36, *Documents* aux pp. 37-42) est certainement moins 'cavalier' que ne le prétend le titre de sa contribution; il s'agit en effet d'un parcours articulé dont M. Chevalier signale les étapes essentielles: des traités de synonymie de Stefano Fieschi (1477) et Guy de Fontenay (1509), qui proposent une synonymie de phrase dans un système paradigmatique appliqué tant au latin qu'au français, à John Palsgrave (1530), avec qui la démarche synonymique est intégrée à la grammaire, jusqu'aux recueils de Gérard de Vivre (1569), M. de La Porte (1580), M. de Montmeran (1645), inventaires où le passage se fait sensible vers la composition poétique. Avec les 'puristes', à partir de Vaugelas, définition et emploi des synonymes assument une charge idéologique, et leur travail s'achève au XVIII^e siècle, lorsque les traités et réflexions intègrent la sémantique à une grammaire générale de la pensée. C'est en grande partie sur les mêmes ouvrages que s'appuie Franzine Mazzière (*Synonymie et définition. Ajustement des sens lexicaux en français*, pp. 95-111) pour étudier l'évolution de la notion de 'synonymie' entre XVI^e et XVIII^e siècle; elle montre comment dans le traité de Gérard de Vivre, destiné à enseigner le français aux Allemands, la synonymie concerne la phrase, avec de nombreuses variantes paradigmatiques; les longues listes de M. de La Porte se retrouveront par ailleurs chez M. de Montmeran. Les méthodes de Claude Irson (1656 et 1660) marquent le passage vers la réflexion linguistique de Port-Royal et vers le dictionnaire de l'Académie. Avec l'idéologie du mot 'juste', s'impose la synonymie 'de choix', et par conséquent l'impossibilité de remplacer un mot par un autre. C'est pourquoi, lorsque l'abbé Girard affirme en 1718 être le premier à traiter des synonymes, il peut de fait se fonder sur les élaborations théoriques du siècle qui l'a précédé. Maria Gabriella Adamo, éditeur de *La Justesse de la Langue Française*, rappelle le contenu du *Discours préliminaire* de Girard: si le succès de cette œuvre fut immédiat et durable, ce répertoire de synonymie distinctive s'avère aussi anticipateur d'une partie au moins de la réflexion lexicologique contemporaine (*Ressemblances / différences: principi e metodo per un dizionario di Sinonimi ne 'La Justesse de la Langue Française' dell'Abbé Gabriel Girard, 1718*, pp. 157-171).

C'est toujours sur le XVIII^e siècle que se concentre Renata Carocci (*Beauzée et la synonymie*, pp. 173-180), explorant les théories sur le sujet que Beauzée expose dans l'*Encyclopédie* et dans sa *Préface* à la deuxième édition des *Synonymes* de l'Abbé Girard. Sans donner une définition précise du phénomène, Beauzée affirme la nécessité de la 'justesse' de la langue, l'existence d'une idée principale commune aux synonymes et d'idées accessoires qui les différencient, et propose le projet d'un dictionnaire plus riche, qui soit utile tant aux contemporains qu'aux lecteurs des siècles à venir. R.C. montre aussi, par des citations significatives, l'implication de l'auteur dans certains des articles qu'il a ajoutés aux *Synonymes* de Girard: il en ressort l'image d'un homme respectueux des institutions sociales et religieuses, quelque peu misogyne et de culture

élitaire. Annalisa Aruta Stampacchia (*Le 'Dictionnaire des synonymes de la langue française' de Pierre-Benjamin Lafaye*, pp. 181-194) souligne les principaux motifs d'intérêt de l'ouvrage de Lafaye, publié en 1858: d'une part, la distinction entre synonymes "grammaticaux" (même radical, mais soumis à des modifications diverses, par exemple par l'ajout d'affixes) et synonymes à radicaux divers; d'autre part, la représentation des synonymes dans l'espace, qui préfigure la théorie des ensembles. Par des exemples pris sur la longue diachronie (dénominations des nombres au XV^e siècle; "principe d'incertitude" en physique quantique au XX^e), Maria Teresa Zanolà montre qu'il faut nuancer l'image d'un lexique scientifique exclusivement monoréférentiel: la synonymie de la parole s'affirme aussi dans la terminologie des sciences exactes (*La synonymie dans l'histoire du lexique des sciences*, pp. 195-207).

Sans négliger les questions méthodologiques ni les problèmes théoriques, un riche groupe de contributions analytiques porte sur des cas particuliers. Rapide survol sur un cas d'espèce, l'article d'André Dugas (*Des préférences dans l'emploi de synonymes*, pp. 43-50) propose une réflexion sur les 'doublets' qui se créent entre mots français et mots québécois, ces derniers sous l'influence manifeste des mots anglo-américains correspondants: ces 'synonymes' particuliers dépendent bien évidemment d'une situation de promiscuité linguistique et d'une comparaison inconsciente et toutefois condamnée. Grâce à une méthode d'analyse qui se pose au croisement entre sémantique et syntaxe, et par le dépouillement de corpus très vastes, Marie Hédiard (*Synonymes en contexte: le cas de 'part' et 'partie'*, pp. 211-224) peut conclure que, loin de constituer deux synonymes parfaits, *part* et *partie* ne partagent que le sémème dominant 'élément d'un tout'; par ailleurs, même dans les contextes où les deux substantifs seraient interchangeable, leur fréquence peut être très différente. Régine Laugier (*Bonnet blanc ou blanc bonnet? Les relations synonymiques en français: le cas de 'craindre' / avoir peur (de)*, pp. 225-239) étudie le groupe *craindre / avoir peur / avoir peur de* en rapport avec les contextes d'emploi de chacun de ces trois lexèmes; par ailleurs, les formes nominales *crainte / peur* et adjectivales *crainitif / peureux* apportent des informations complémentaires à l'analyse et confirment des distributions différentes. Brigitte Battel (*Parasynonymie des syntagmes verbaux dans la description des marchés boursiers et financiers*, pp. 241-260) se concentre sur quelques unités verbales (*diminuer, reculer, se replier, fléchir, freiner*), dont la distribution dans des articles de presse spécialisée permet de montrer que les études sur la synonymie ne peuvent pas faire abstraction des aspects syntaxiques et que la langue spécialisée ne peut pas être considérée comme un système autonome de la langue générale. Carmela Cappelli (*Un'applicazione della 'cluster analysis' allo studio dei legami di sinonimia*, pp. 279-284) propose l'application de la 'cluster analysis' au mot *écolier*: cette méthode statistique permet de regrouper les synonymes d'un mot donné en sous-classes homogènes en fonction de leur degré plus ou moins important d'interchangeabilité.

Avec Nadia Minerva on aborde un secteur spécial, la didactique historique du FLE: *Synonymes "à l'usage des écoles d'Italie" (fin XIX^e-début XX^e siècle*, pp. 261-278). Si la production des lexico-logues français des XVIII^e-XIX^e siècles ne pénètre pas dans les manuels de français destinés aux Italiens, on relève néanmoins vers 1880 la parution en Italie de plusieurs recueils de synonymes. N.M. distingue les recueils monolingues, qu'elle met en rapport avec les dictionnaires des synonymes français (Lafaye par ex.), et les recueils bilingues (Oberlé 1895, Rodari même année), qu'il est possible de rattacher aux dictionnaires d'enseignement. Dans l'ensemble, ces recueils représentent une étape essentielle vers la construction de dictionnaires bilingues plus efficaces, comme celui de Ghiotti.

La section *Synonymes en discours* réunit des contributions de qualité très diverse. Jean-Paul de Nola donne un panorama, joué essentiellement sur la variation diastratique, des synonymes concernant les parties du corps humain (*Le Blason du corps humain à travers les synonymes*, pp. 297-302). Mario Dal Corso (*Tra 'chemins, sentiers, routes, ouvrages, redoutes, rideaux: J.J. Pelet, un ingegnere geografo dell'Armée d'Italie', describe le vie di comunicazione e il sistema di*

fortificazioni del Monte Baldo, pp. 303-311) examine une portion d'un *Mémoire* rédigé en 1803, afin de déceler deux champs sémantiques, voies de communication et fortification, dans la description de la région montagneuse entre le lac de Garda et la vallée de l'Adige. Il constate en conclusion que le lexique du français, trop pauvre (!), n'a pas permis à J.J. Pelet de bien décrire l'état des lieux. Dans le sillage des travaux de Michel Collot, Rino Cortiana (*L'Orizzonte e i suoi nomi nella poesia francese contemporanea*, pp. 313-323) relève les dénominations linguistiques et les métaphores rapportées à l'idée d'Horizon dans la poésie de Jaccottet, Bonnefoy, André du Bouchet.

La synonymie intra- et surtout interlinguistique trouve un terrain privilégié de recherche dans les études sur la traduction, réunies ici dans une section à part. Anna Picchioni et Françoise Felce (*Écrivains et traducteurs entre synonymie et "differentiae". Quelques considérations sur les synonymes et la construction de réalités par le langage*, pp. 339-357) sont les responsables d'une double réflexion: sur le concept de synonymie interlinguistique et sur l'emploi des synonymes par quelques auteurs emblématiques du XVIII^e siècle (Diderot, Voltaire, Rousseau) et du XIX^e (Zola). Antonella Leoncini Bartoli (*Synonymie et traduction*, pp. 359-367) réfléchit sur les analogies entre procédés synonymiques et traduction (textes 'seconds' mais en rapport d'identité – approximative – avec l'original, instruments d'analyse de la langue), puis sur la présence éventuelle de synonymes dans les textes traduits. Dans un article intelligent, Laura Rescia étudie les *Hyperonymes et hyponymes dans la traduction française de 'Il Vagabondo' de Rafaele Friaroro (1621)* (pp. 369-379): les synonymes de *vagabond* utilisés par le traducteur Desfontaines (1644) attestent une adaptation non seulement linguistique, mais aussi et surtout culturelle. Giulia Papoff (*Parasinonimi e traduzione: una rete di interrelazioni semantiche*, pp. 381-402) propose des réflexions dérivées de son expérience de traduction en italien du roman *Le dernier village* d'André Chamson (1946). L'examen des parasyonymes des verbes *tuer, fuir, rouler, bouffer*, et du substantifs *Allemands*, montre que la correspondance exacte entre les ensembles de parasyonymes de deux langues différentes est faible, et confirme, si besoin était, que toute traduction est une reformulation linguistique au sein d'un modèle culturel différent. Marina Geat (*Sinonimia e differenza nell'informazione televisiva. Confronto di telegiornali italiani e francesi*, pp. 403-419) compare les textes d'un téléjournal transmis par France 2 et par TG1 le 17 mai 2002 au sujet de la démission éventuelle du pape Jean-Paul II. Il s'agit d'une analyse contrastive des champs sémantiques qui se tissent autour des noyaux 'Pape', 'anniversaire', 'maladie', 'voyage', 'démission'. Par des exemples tirés de la langue soutenue, inventée, populaire, René Corona (*De quelques considérations et divagations sur la synonymie et la traduction*, pp. 421-440) conclut sur le caractère inévitable de l'équivalence 'traduttore = traditore': "traduire reste une opération de l'impossible si l'on prétend ne pas trahir" (p. 431).

En privilégiant les études centrées sur le français, éventuellement en rapport avec la langue italienne, nous avons laissé de côté quelques contributions qui pour des raisons diverses s'éloignent de notre cadre linguistique: il en est ainsi pour trois études spécialement consacrées aux origines de la réflexion sur la synonymie dans la culture classique (Paola Radici Colace, *La sinonimia nell'"Onomasticon" di Polluce*, pp. 59-68; Giovanni Lombardo, *Sinonimia frastica e variazione stilistica. Un esempio dalla retorica antica*, pp. 69-79; Giuseppe Ramires, *Gli 'scholia' di Servio e la sinonimia*, pp. 81-91), de l'article de Patrizia Torricelli (*Sinonimia e prototipicità linguistica*, pp. 51-56), qui pose quelques jalons sur la théorie du signe et ses retombées sur le concept même de 'synonymie', et de quelques études plus ponctuelles (Sergio Piraro, *Sinonimia e comunicazione: i nuovi linguaggi*, pp. 284-294, sur le lexique italien dans les SMS, les courriels, les 'chats'; Lucrezia Lorenzini, *Forme di traduzione 'in praesentia' e di sinonimia glossante ne 'Il birraio di Preston' di Andrea Camilleri*, pp. 325-336).

Premier en date – espérons que les Actes des deux autres Colloques rappelés en ouverture de ce compte rendu paraîtront bientôt –, ce volume en vient à constituer le premier volet d'un

triptyque qui fera le point, en ce début du XXI^e siècle, sur une question linguistique des plus complexes, à cheval entre langue, rhétorique, sémiotique; résultat d'un moment intense de réflexion, il constituera certainement le point de départ de nouvelles recherches, diversifiées et fructueuses.

Maria Colombo Timelli

HERVÉ SERRY, *Naissance de l'intellectuel catholique*, Éditions La Découverte, Paris 2004, pp. 371

L'essai d'Hervé Serry vise à illustrer les facteurs multiples qui, entre la fin du XIX^{ème} siècle et les premières décennies du XX^{ème}, ont favori en France la naissance et l'affirmation d'un nouveau modèle d'intellectuel, en réaction contre le type de l'homme de lettres issu de 'l'Affaire Dreyfus', à savoir celle de l'intellectuel catholique qui acquerra sa configuration définitive avec la figure de l'écrivain catholique. Au cours des années 1910, en effet, un groupe nourri d'auteurs, de penseurs et d'artistes, dont la plupart sont des convertis, tentent de s'unir, afin de fonder une esthétique catholique, qui devrait contribuer à relancer la religion chrétienne dans la société française, fourvoyée par le matérialisme et l'athéisme de matrice positiviste.

A ce propos, Serry évoque le climat culturel du tournant du siècle, montrant que le mouvement, qui quelques années plus tard sera connu sous l'appellatif de 'renaissance littéraire catholique', enfonce à vrai dire ses racines dans le sentiment généralisé de la décadence et de la crise de la civilisation, marquant la culture française de la fin du siècle. Pour des intellectuels tels que Francis Jammes, Paul Claudel, Charles Péguy, Gaëtan Bernoville, Robert Vallery-Radot, Jacques Rivière, Henri Massis, Jacques Maritain, François Mauriac et Georges Bernanos, il s'agit tout particulièrement de promouvoir une 'action intellectuelle' qui, se voulant le pendant du militantisme catholique auprès des élites sociales, contribue à édifier une nouvelle civilisation chrétienne, apte à restituer à l'homme une confiance renouvelée dans son intelligence.

S'il serait anachronique de retracer le type de l'intellectuel catholique avant le mouvement historique de la 'renaissance littéraire', il convient pourtant de rappeler – comme l'observe à juste titre Hervé Serry – que, pendant la première moitié du XIX^{ème} siècle, certains auteurs avaient déjà posé le problème du rapport des intellectuels à l'Église; parmi les plus importants, le spécialiste indique Chateaubriand, Lammenais et Veuillot.

Dans son *Génie du Christianisme ou Beautés de la religion chrétienne* (1802), suivi en 1809 par *Les Martyrs*, François-René de Chateaubriand avait incarné l'alliance romantique entre la littérature et la religion. Son but était de montrer les possibilités poétiques du Catholicisme qui, grâce au recours au mythe et au symbole, devait contribuer à reverdir la civilisation française, la ramenant à ses sources authentiques, apparemment suffoquées par la vague idéologique issue de la Révolution Française. En outre, l'auteur du *Génie du Christianisme* avait réhabilité les figures médiévales du moine et du chevalier chrétien, en tant que représentants d'une culture qui plaçait Dieu au centre de ses intérêts et, rejetant toute idée de progrès scientifique, il avait contesté ouvertement la figure du savant positiviste. Voilà pourquoi, au lendemain de la Restauration, Chateaubriand avait conclu à l'alliance de la religion chrétienne et de la civilisation contemporaine, remplaçant la première au cœur des préoccupations esthétiques de son temps.

De son côté, Félicité Robert de Lammenais – ou plutôt l'image reconstruite et simplifiée de ce penseur qui s'affirme dans les milieux catholiques au début du XX^{ème} siècle – est perçu comme le défenseur du libéralisme et de la religion chrétienne, dans une société désormais vouée à sa perte, précisément à cause de l'autonomisation de la raison. Avec son *Essai sur l'indifférence en matière de religion* (1817 et 1820), Lammenais avait développé en effet une conception conservatrice du monde, selon laquelle l'univers, l'homme et la société ne constitueraient que des émanations divines immuables. Toutefois, les aspects de sa pensée qui, suivant Hervé

Serry, étaient destinés à influencer le plus profondément les écrivains du “renouveau catholique”, sont doubles. Ils concernent, d’un côté, le rôle que ce philosophe attribuait au Pape, en tant qu’autorité suprême des catholiques, contre la vision gallicane longtemps dominante en France et, de l’autre, l’insistance sur l’actualité du Catholicisme, entendu comme la seule conception de la vie et du monde, capable de communiquer un nouvel espoir aux contemporains.

A cet égard, le journaliste Louis Veuillot incarne un aspect ultérieur de la relation complexe, existant entre l’intellectuel et la religion chrétienne: par sa défense infatigable de l’Église romaine et par les multiples attaques qu’il lance des colonnes de “L’Univers” contre les erreurs de l’*Encyclopédie* et les prétentions de la science, Veuillot apparaît en effet comme le type même du polémiste catholique, au service de la Papauté, auquel n’est pas étrangère d’ailleurs une forme d’antisémitisme parfois virulent.

Pour comprendre à fond les enjeux culturels qui ont permis en France l’affirmation progressive du mouvement de la ‘renaissance littéraire catholique’, il est nécessaire de prendre en considération également le rôle et la fonction que le magistère ecclésiastique s’assigne dans le contexte du panorama culturel contemporain. A juste titre, Hervé Serry cite à cet égard la lettre encyclique *Quanta Cura*, publiée par Pie IX en 1864 avec son annexe *Le Syllabus*: il s’agit de deux documents qui accusent les dérives des erreurs modernistes, posant en même temps les étapes des futurs combats de l’Église. Pie IX dénonce en particulier la diagonale qui, de la Réforme et de l’idéalisme cartésien, jusqu’aux Lumières, a conduit les intellectuels à nier la nature religieuse du lien social, posant ainsi les bases de l’individualisme et du laïcisme modernes, que le magistère romain récuse totalement. C’est pourquoi la *Quanta Cura* et le *Syllabus* – suivis en 1869 par la proclamation conciliaire de l’infaillibilité pontificale – finissent par corroborer, surtout chez les intellectuels, l’idée de l’impossible conciliation entre la doctrine catholique et les modes de pensée de l’époque.

En outre, afin d’endiguer la périlleuse diffusion du matérialisme athée, l’Église insiste sur l’urgence d’un nouvel approfondissement de la pensée thomiste, officiellement reconnue comme le fondement du magistère ecclésial. Le thomisme est alors vu comme “le rêve d’une raison chrétienne se souvenant d’avoir été la norme de toute raison, la raison d’Église interjectée devant la raison d’État et la raison d’Église affirmée malgré la raison de la science” (Cité par H. Serry, *Naissance de l’intellectuel catholique*, p. 40). La philosophie de Thomas d’Aquin répond d’ailleurs à la volonté de rechercher un système, qui intégrerait l’ensemble du savoir pour contenir la pluralité moderne des savoirs et des rationalités. Plus spécifiquement, au niveau des liens entre la raison et la foi, le thomisme offre l’opportunité de considérer les vérités philosophiques comme étant toujours subordonnées, voire dépendantes des vérités théologiques, ce qui entraîne le fait que la raison humaine ne peut produire de vérités qui soient en contradiction avec celles de la foi. Du reste, l’encyclique publiée par Léon XIII en 1879, à propos de la philosophie chrétienne, n’a pas d’autre but que de réaffirmer avec force la bonté de la pensée thomiste vis-à-vis des différentes théories philosophiques en vogue dans la deuxième moitié du XIX^{ème} siècle.

Sur le versant plus proprement littéraire, le mouvement de la ‘renaissance littéraire catholique’ des décennies 1910-1930 a été préparé, suivant l’auteur de *Naissance de l’intellectuel catholique*, par l’essor du ‘roman psychologique’, dont Paul Bourget a été sans l’ombre d’un doute le représentant le plus accrédité. Dans son roman *Le Disciple* (1889), Bourget présente en effet l’histoire d’un jeune intellectuel imbibé de positivisme qui, déçu par une société injuste ne lui permettant pas de réaliser ses ambitions, conduit une jeune fille au suicide. A travers la figure de ce nouveau Raskolnikov, Bourget entend indiquer à l’intellectuel la responsabilité qu’il détient, face à une société dépourvue de points de repères, laquelle invoque de sa part l’assomption du rôle de ‘moraliste’ surtout vis-à-vis de classe bourgeoise.

A côté de cet appel à la fonction sociale que, suivant Bourget, le romancier devrait revêtir auprès de ses contemporains, d’autres écrivains et critiques marquent par leurs ouvrages un

moment décisif dans la critique du Positivisme et de son correspondant littéraire, le Naturalisme, invoquant un ‘retour’ des thèmes religieux en littérature. Parmi eux, il convient certainement de rappeler Eugène-Melchior de la Vogüé qui, avec la publication de son essai sur le *Roman Russe* (1886) et l’illustration des œuvres de Tourgueniev, Dostoïevski et Tolstoï, offre un enième pladoyer en faveur du moralisme en littérature et d’une attention renouvelée des écrivains aux exigences de la vie intérieure. Or, si ce retour à la religion et au psychologisme est rendu manifeste par l’abbé Félix Klein dans son essai sur les *Nouvelles tendances en religion et en littérature* (1883), où il passe en revue les signes d’un mouvement ‘néo-chrétien’, ce sont les récits de conversion, de plus en plus nombreux entre 1892 et 1905, à constituer l’Église en tant que réponse appropriée au besoin d’ordre et de pacification intérieure qui caractérise la plupart des hommes de lettres de l’époque. Léon Bloy, Joris-Karl Huysmans, ainsi que Paul Claudel, François Coppée, Jules Lemaitre et Ferdinand Brunetière ouvrent en effet la longue série des écrivains convertis au Catholicisme entre la fin du XIX^{ème} siècle et le début du siècle suivant.

De l’avis d’Hervé Serry, la position de ces auteurs “néo-chrétiens – par-delà leur diversité – peut se lire comme une volonté de se ranger du côté d’une science et d’une raison rendues à leur vérité car subordonnées à la morale. Morale dont le garant est la tradition catholique portée par l’Église de Rome (*Ibid.*)”. C’est précisément dans cette optique que les écrivains et les romanciers convertis au ou proches du Catholicisme réagissent de façon critique, à la fois contre les velléités de la conception esthétique naturaliste, suivant laquelle les progrès de la science entraîneraient à eux seuls une amélioration de la société, et contre les tenants de l’art pour l’art, pour qui l’instance artistique serait dégagée de toute contrainte morale. Bien au contraire, pour les écrivains et les penseurs catholiques, non seulement l’exigence d’une moralisation de la littérature et des arts ne limite aucunement la pratique artistique, mais elle lui confère son vrai sens.

Les recherches menées par Serry montrent bien que le débat sur la fonction d’un art et d’une littérature inspirés des principes de la religion catholique continue au début du XX^{ème} siècle, surtout dans les différentes revues fondées entre 1910 et 1930 par plusieurs représentants du ‘renouveau catholique’. La première d’entre elle est consituée par “Les Cahiers de l’Amitié de France” (ensuite devenus “Les Cahiers”), fondés en 1907 par Robert Vallery-Radot, François Mauriac et Bremond d’Ars, dans le but de faire de l’apostolat intellectuel, auprès de leurs contemporains. La revue rassemble la plupart des personnalités littéraires de l’époque, autour du projet de créer un organe d’opinion qui se voudrait le porte-parole, voire l’âme même, de l’art chrétien. Y participent en effet, à côté des trois fondateurs – René Dumesnil, Paul Claudel et Fortunat Strowsky –, Georges Goyau, Gaston Baty, Maurice Denis et Vincent d’Indy. Dès ses premiers numéros, les différents rédacteurs des “Cahiers de l’Amitié de France” exaltent la beauté de l’art classique, rejetant le matérialisme et l’absence d’ordre de certains ouvrages contemporains, qui portent atteinte aux valeurs spirituelles dont l’art chrétien se fait au contraire l’instrument et le promoteur. Toutefois, si le classicisme est porteur d’un message éternel de pureté et de perfection indiscutables, les membres des “Cahiers de l’Amitié” louent également l’affirmation progressive d’un ‘lyrisme catholique’, qui compte désormais des chefs-d’œuvre, tels que *L’Annonce faite à Marie* de Claudel, les *Géorgiques chrétiennes* de Jammes ou encore les *Trois Villes saintes* de Baumann et *L’Élève Gilles* de Laffon, lequel sera couronné par l’Académie Française.

En 1913, “Les Cahiers de l’Amitié” passent sous le contrôle des dominicains, souhaitant unifier cette publication à la “Revue des jeunes”, qu’ils animent depuis 1909. Si les deux périodiques ne fusionnent pas, l’intervention des religieux dans la rédaction de la revue fondée par Mauriac et Bremond d’Arras comporte effectivement une certaine modification de la ligne éditoriale: la nouvelle parution, qui prendra dorénavant le titre de “Les Cahiers. Revue catholique de littérature et d’art”, acquerra en effet une orientation plus généraliste, visant à sensibiliser la partie la plus vaste possible de l’opinion publique française aux problèmes de l’art, conçu selon

une vision esthétique inspirée de l'Évangile et du magistère ecclésial. Cependant, la présence des dominicains finit par créer une atmosphère de malaise parmi les collaborateurs de la revue, qui supportent mal le rôle de censeurs que les religieux s'arrogent, dans la personne du père Serpillanges. Cette caution des clercs sur "Les Cahiers" finit donc à la longue par conduire la revue à l'échec, d'autant plus que ce périodique interrompt ses parutions à la veille de la Première Guerre Mondiale.

Comme on peut aisément le comprendre, l'œuvre de rechristianisation de la culture, commencée par "Les Cahiers de l'Amitié de France" et poursuivie ensuite par "Les Cahiers", n'est pas exempte de difficultés. En effet, si l'affirmation de la figure de l'intellectuel catholique ne peut avoir lieu, dans les années 1910 et 1920, que de concert avec l'autorité ecclésiastique laquelle, malgré les attaques réitérées du laïcisme, continue de garder un prestige social considérable, il demeure pourtant vrai que la relation des clercs et des catholiques laïcs n'est pas toujours facile. En particulier, les différentes initiatives éditoriales auxquelles donnent origine les hommes de lettres et les penseurs catholiques pendant l'Entre-Deux-Guerres jouissent presque toujours du soutien (même financier) de l'institution ecclésiastique, mais celle-ci trop souvent tend à exercer une forme de contrôle sur le monde de la culture, un contrôle qui – on l'a vu à propos des "Cahiers" – ne tardera pas à être ressenti par les intellectuels comme une véritable limitation à leur liberté de pensée.

Le seul périodique qui semble échapper à cette logique est représenté par "Les Lettres", fondé en 1913 par Gaëtan Bernoville avec l'appui du jésuite Paul Jury. Obtenant une certaine indépendance par rapport aux ecclésiastiques, Bernoville parvient, au cours des années 1920, à concentrer autour de son périodique l'ensemble des forces intellectuelles catholiques. Dans l'esprit de ses fondateurs, la revue devrait être "nettement *traditionaliste*, française et catholique" (Cité par H. Serry, p. 171. L'italique est de l'auteur) et son modèle inspirateur sera vite repris dans "Les Cahiers de la Quinzaine" de Charles Péguy. Sept livraisons ont paru avant la guerre. L'orientation éditoriale, choisie par Bernoville et Jury, tend dès le début à démarquer "Les Lettres" des revues à vocation généraliste, pour privilégier au contraire une certaine tendance nationaliste, qui l'oppose néanmoins à l'Action Française de Charles Maurras, jugée trop extrémiste. Malgré les efforts de ses fondateurs, "Les Lettres" ne parviennent cependant pas à se positionner à l'intérieur du champ littéraire et leur faillite est confirmée par l'absence des abonnés et des souscripteurs. Ce ne sera en effet qu'à partir de mars 1919 que cette revue, récemment relancée auprès de l'opinion publique par Gaëtan Bernoville, décèle enfin sa ligne éditoriale définitive, celle qui, de 1919 à 1931, en fera l'organe par excellence de la presse catholique française. Délaissant les préoccupations éminemment politiques, le périodique se concentre sur la défense de la culture française et des humanités, s'opposant avec détermination à l'industrialisation – et à la massification conséquente – de la société, de la pensée et de l'art. Le propre de la revue est l'accent mis par Bernoville sur l'urgence de créer un consentement unanime entre les intellectuels catholiques, dont l'union devrait se faire "sur le terrain de la Culture française et de la Tradition nationale" (p. 185). Pour le fondateur des "Lettres" en effet, si la guerre marque l'apogée de la décomposition sociale apportée par le matérialisme et le scientisme, dont l'usine constitue l'incarnation ultime, il est urgent que les intellectuels chrétiens s'organisent, afin de détourner les masses de la fascination vaine exercée par ces nouvelles idoles. Ainsi, outre la primauté accordée à l'intériorité, en tant qu'élément essentiel de la doctrine catholique, Bernoville inscrit la spécificité du rôle des intellectuels catholiques dans les nouvelles formes d'engagement social auxquelles les différentes encycliques émancipées par la hiérarchie ont donné impulsion au tournant du siècle.

Cette œuvre d'unification des "Lettres" donnera lieu à la 'Semaine des écrivains catholiques', que Bernoville inaugure en 1921. À la croisée de plusieurs logiques, ces 'États généraux de la pensée catholique' parviennent à constituer un lieu d'échange où se nouent et se dénouent les

rapports de la hiérarchie ecclésiastique et des écrivains-intellectuels catholiques. La fondation de la Semaine s'inscrit en particulier dans l'essor du militantisme de l'Action catholique, une association qui, depuis la fin de la guerre et encore plus au milieu des années 1920, renforce le rôle des croyants laïcs dans la société contemporaine.

L'idée d'une réunion des intellectuels catholiques dont le but déclaré serait d'organiser la 'renaissance littéraire' et les conditions d'une civilisation chrétienne revient en particulier à Paul Jury et Albert Bessières, auxquels s'unit immédiatement le fondateur des "Lettres", Gaëtan Bernoville. Pour eux, il s'agit de rassembler annuellement toutes les composantes de l'*intelligentzia* catholique pour leur proposer un programme commun d'études et d'échanges mutuels, qui favorise la confrontation des idées et l'esprit de partage. Bernoville et ses collaborateurs voient effectivement dans cette occasion de rencontre des intellectuels catholiques la seule réponse possible, face aux différentes attaques au Catholicisme, avancées par d'autres protagonistes du champ littéraire de l'Entre-Deux-Guerres: à savoir André Gide et les animateurs de la "Nouvelle Revue Française" qui se font les partisans de 'l'art pur', d'un côté, et, de l'autre, Charles Maurras et les tenants de l'Action Française, pour lesquels l'unique forme d'art possible est celle qui exalte l'appartenance à la France.

Au cours de la première séance de la 'Semaine des écrivains catholiques' (du 16 au 22 mai 1921), l'unité des consensus se fait sur la nécessité de démontrer l'existence d'une 'intelligence catholique' qui s'oppose aux représentants de la culture de gauche, alors particulièrement vivante. Dix académiciens acceptent de faire partie du Comité d'honneur de la Semaine: parmi eux figurent René Bazin, Paul Bourget, Henri Bordeaux, Émile Boutroux, René Doumic, Henri Lavedan, Pierre de la Gorce, le maréchal Foch, le comte d'Haussonville, ainsi que le recteur de l'Institut Catholique, Mgr Baudrillart. Si René Bazin "insiste sur la tâche d'assainissement et d'apostolat théorique et pratique qui revient aux auteurs catholiques face aux puissances d'argent et aux puissances d'opinion" (p. 253) qui tendent à s'imposer dans la société française, pour le maurrassien Henri Massis, les écrivains chrétiens doivent lutter surtout contre la 'crise de l'esprit' contemporain car, en vertu de la force qui leur provient de l'enseignement évangélique, ils peuvent combattre à la fois l'idée libérale de la différence inéliminable des 'classes' et celle, révolutionnaire, de la "lutte des classes" au nom d'une nouvelle justice.

Dès sa première édition, la Semaine s'impose comme un événement majeur de la vie intellectuelle catholique et à partir de 1921, elle se déroulera annuellement jusqu'à la fin des années 1920, atteignant le chiffre de 1000 adhésions dans les sessions de 1923 et 1925. Cependant, suite à la condamnation explicite de l'Action française de la part de Pie IX (5 septembre 1926), qui met ouvertement en garde les catholiques français contre les dangers de l'adhésion à cette organisation, la Semaine des écrivains catholiques perd progressivement son crédit auprès des élites intellectuelles, jusqu'à interrompre définitivement ses sessions à la fin de 1929.

La fonction d'avant-poste de la culture catholique française est alors relevée par une autre revue: "Vigile", fondée en 1930 par une nouvelle génération de convertis, parmi lesquels figurent Charles Du Bos, Georges Bernanos, François Mauriac, Gabriel Marcel, Jacques Maritain et l'abbé Jean-Pierre Altermann. La préparation de "Vigile" répond à l'exigence de ces intellectuels d'assumer la période d'incertitude ouverte par la condamnation de l'Action française, néanmoins, à cette volonté de rassemblement s'accompagne également le désir de concurrencer avec la rivale de toujours, représentée par la "Nouvelle Revue Française" d'André Gide. Toutefois, bientôt les rapports entre les rédacteurs du périodique sont rendus difficiles, à cause encore une fois de l'attitude assumée par l'abbé Altermann qui, loin de se cantonner à une surveillance doctrinaire, comme le souhaitait Maritain, se dresse en juge littéraire absolu, provoquant à plusieurs reprises la réaction vexée de ses collaborateurs et plus particulièrement du critique Charles Du Bos, avec qui il finit par rompre. Au bout de trois ans, Maritain et ses amis se voient donc obligés de terminer les livraisons de "Vigile", qui en 1933 n'a pourtant pas acquis de position signi-

ficative à l'intérieur du panorama littéraire contemporain, scellant une fois de plus la problématique majeure qui se présente aux représentants de la 'renaissance littéraire catholique', à savoir, comme le note Hervé Serry, la relation difficile – et parfois même l'opposition – entre l'autonomie de la littérature et la logique cléricale. En termes plus généraux, la disparition de "Vigile" [...] témoigne en effet des impasses rencontrées par les revues littéraires catholiques dans l'Entre-Deux-Guerres.

Grâce à la richesse de la documentation à laquelle il puise, Hervé Serry parvient sans aucun doute à rendre compte dans son essai de la complexité et de la multiplicité des facteurs qui ont permis en France l'affirmation de l'intellectuel catholique, dont la spécificité consiste en la capacité de donner une actualité au discours ecclésiastique, sans pour autant renoncer à son appartenance au contexte culturel contemporain. Cette nouvelle figure d'homme de lettres, opposée au modèle de l'intellectuel issu de l'Affaire Dreyfus, s'impose dans les deux premières décennies du XX^{ème} siècle, mais son affirmation reconte pourtant des difficultés majeures, dues comme on l'a vu au climat culturel de l'époque. En effet, les nombreuses tentatives de définir 'une esthétique catholique' se heurtent à un double écueil: d'une part, les écrivains et penseurs catholiques risquent de remettre en cause la doctrine ecclésiastique orthodoxe, jugée parfois trop sévère et incapable d'interpréter le monde contemporain; d'autre part, ils s'exposent au danger de relativiser la nature foncièrement évangélique de leur message, en le transformant dans le simple produit d'une esthétique parmi d'autres.

Néanmoins, quoiqu'il ait abouti substantiellement à un échec, le mouvement de la 'renaissance littéraire catholique' a eu pour conséquence d'introduire les conditions de possibilité d'une nouvelle autonomie de la figure de l'intellectuel catholique, non seulement par rapport à l'institution ecclésiastique, mais aussi par rapport aux autres instances du champ littéraire. Cela est bien montré par Hervé Serry, surtout à travers l'illustration des différentes revues d'inspiration catholique qui se sont succédées de 1900 à 1930.

S'il y a une limite majeure dans l'ouvrage de cet historien de la société, celle-ci réside, à notre avis, dans l'attention parfois excessive, (même par moments didascalique), qu'il donne aux menus détails et aux traversies peu significatives des périodiques fondés par les écrivains et les penseurs du renouveau catholique, une attention qui, trop souvent, risque de détourner le lecteur, ne lui permettant pas de suivre et de comprendre à fond l'évolution subie par ces revues et par leurs animateurs au fil des ans.

Simonetta Valenti

FRANÇOIS BRUNET, *Théophile Gautier et la musique*, Champion, Paris 2006, pp. 430.

La monographie de François Brunet offre la première étude systématique et exhaustive sur les rapports entre Théophile Gautier et la musique. L'art musical est en effet une présence importante et continue dans l'œuvre de cet écrivain, ne serait-ce que pour la profession de critique théâtral qu'il a exercée pendant trente-cinq ans, et qui l'a porté à suivre l'activité de tous les théâtres musicaux parisiens et à écrire des comptes rendus sur les spectacles qu'ils mettaient en scène – au total, 2500 pages environ de feuillets. La musique est également présente dans son œuvre de romancier, de conteur et de poète: dans l'œuvre en prose, surtout dans *Le Roman de la momie* et dans nombre de contes fantastiques, mais aussi dans certains récits de voyage, comme *Le Voyage en Algérie*; dans l'œuvre en vers, dans quelques poèmes des premiers recueils mais surtout dans *Emaux et Camées*. Encore, la musique a occupé une place considérable dans sa vie privée, si l'on songe que la femme qui partagea son existence pendant plus de vingt ans, Ernesta Grisi, était une cantatrice, et s'il est vrai qu'il eut son plus grand amour pour la danseuse Carlotta Grisi, sœur de la précédente.

Après une introduction sur la culture et sur la formation musicale de Gautier (première

partie: *Le mélomane*, pp. 21-86), le livre traite des rapports entre Gautier et la musique sous forme de diptyque, le premier volet étant consacré à la critique musicale de Gautier, le second à la présence de la musique dans son œuvre (deuxième partie: *Le critique*, pp. 89-272, et troisième partie: *L'écrivain*, pp. 275-375).

Dans un premier moment la musique est donc envisagée comme l'objet d'une réception et d'une vision critique, ensuite elle est assumée comme sujet d'inspiration, comme thème littéraire; la perspective est donc celle du passage de cet art de simple objet à sujet actif, de phénomène observé et analysé à élément inspirateur d'un texte littéraire. Il va sans dire que ces deux aspects ne sont pas successifs l'un à l'autre, mais qu'ils coexistent et s'enrichissent mutuellement dans l'ensemble de la production gautiérienne.

Quelques points de l'étude de François Brunet nous semblent particulièrement intéressants parce qu'ils focalisent des noyaux problématiques de l'œuvre et de la pensée de Gautier, ouvrant de nouvelles pistes de lecture et des perspectives inédites sur l'auteur. Nous pensons, par exemple, à la réflexion sur la manière dont l'écrivain envisage la musique dans sa spécificité artistique et dans ses rapports avec les autres arts, ainsi qu'au problème de la 'description' de la musique et du chant au moyen de la parole.

Gautier parle de la musique comme de l'art de la simultanéité par excellence, qui a le privilège d'exprimer de façon immédiate un sentiment complexe, ou la duplicité d'une situation (il nous semble que Gautier pense surtout à l'opéra), n'étant pas obligée, comme les autres arts, "de montrer les objets par tableaux successifs". C'est aussi le seul art qui n'a pas seulement un pouvoir de consolation, comme tous les autres, mais qui peut provoquer une véritable ivresse spirituelle, une "ébrété divine". La musique est, en tout cas, un langage universel, qui peut exprimer des sentiments et des états d'âme différents sans l'aide des mots; c'est pourquoi, comme la pantomime, elle est compréhensible à tous. Dans cette comparaison entre le langage musical et le langage gestuel, il nous semble pourtant que, s'il reconnaît le pouvoir de ces arts d'être universellement compréhensibles, Gautier voit aussi des limites dans leur capacité expressive: il s'agit de langages vagues, obscurs et indéfinis, qui ne peuvent exprimer que des sentiments ou des sensations assez simples; d'autre part, cette limitation constitue en même temps, peut-être, leur charme particulier, puisqu'ils atteignent ce noyau secret et profond de l'âme humaine qui se situe à la frontière entre la vie rationnelle et la vie instinctive. D'autres limites de la musique se trouvent dans son impossibilité à décrire et son extrême vulnérabilité: si tous les arts sont d'une manière ou d'une autre sujets à la mode, la musique est, de ce point de vue, le plus éphémère de tous, et elle est destinée à "devenir surannée" dans l'espace de deux ou trois décennies, c'est donc l'art "qui vieillit le plus vite" (feuilleton du 5 juillet 1843).

D'un autre côté, Gautier ressentait vivement les difficultés intrinsèques à l'écriture du compte rendu de spectacles musicaux et il se posait avec acuité le problème de la description des sons, du chant et des effets musicaux, souhaitant l'avènement d'un homme de génie capable d'inventer "le moyen de décrire la sonorité comme on a trouvé celui de décrire la forme et la couleur". François Brunet a bien raison de souligner que Gautier ne fait pas une critique musicale 'technique', sinon occasionnellement, ou surtout pour rendre compte de performances de chanteurs: il est vrai qu'il n'en avait pas les moyens, ne possédant pas une formation musicale suffisamment étendue et approfondie, mais on peut également s'imaginer qu'il n'envisageait pas de cette manière son rôle de critique, et que c'est surtout l'impression musicale, l'émotion suscitée par la musique qu'il veut peindre, choisissant pour cette transposition le moyen qui lui est le plus propre et le plus naturel, le langage.

L'effort de Gautier de peindre l'effet musical à travers la parole est l'un des aspects les plus intéressants et les plus originaux de son travail de critique; François Brunet propose un exemple d'analyse appliquée à un certain nombre de textes des plus travaillés de ce point de vue, qui concernent tous la *Serenata* du *Don Pasquale* de Donizetti chantée par le ténor Mario, un morceau

qui avait dû faire fureur auprès du public parisien. Si Gautier ne dispose pas de la préparation nécessaire pour discuter à un niveau technique et professionnel de l'aspect strictement musical de ces spectacles, il fait preuve cependant d'une sensibilité musicale raffinée, et surtout il montre de quelle manière un poète pouvait décrire la musique et les émotions qu'elle suscitait: c'est en cela qu'il révèle sa suprématie sur les autres critiques, ainsi que la spécificité de son feuilleton, qui est toujours et essentiellement 'poétique'.

Dans la troisième partie de son livre, François Brunet affronte le sujet qui est pour lui "fondamental", c'est-à-dire le rapport entre la musique et l'œuvre littéraire de Gautier, ou plus précisément l'analyse de la présence et de la signification des références musicales dans cette œuvre: de simple objet d'observation qu'elle était dans le travail du critique, la musique devient donc thème littéraire. Dans cette dernière partie l'analyse suit toujours un parcours en quelque sorte hiérarchique – par rapport, bien entendu, à l'ensemble de l'œuvre de Gautier et à sa conception particulière de la littérature: de l'œuvre dramatique au récit de voyage, des romans et nouvelles à la poésie.

Pour notre part, il nous semble que la musique joue un rôle particulièrement important et suggestif dans l'œuvre fantastique, surtout pour la fonction symbolique qu'elle acquiert dans plusieurs récits. Dans un certain nombre de contes de la première période, tels *La Cafetière* et *Le Chevalier double*, Gautier insiste plutôt sur le pouvoir maléfique de la musique et des arts qui en dépendent – le chant et la danse –, qui entraînent inéluctablement les personnages vers la mort ou vers la déchéance morale. En particulier, la musique semble priver le héros – ou plutôt l'héroïne – de sa volonté et de son libre arbitre: dans *La Cafetière*, Angéla ne peut s'empêcher de suivre le rythme frénétique de la valse que joue un orchestre irréel, même si elle sait que la mort s'ensuivra, pour la deuxième fois, de cet exploit; dans *Le Chevalier double* le maître chanteur qui séduit Edwige est manifestement une incarnation du diable: ses mélodies troublantes sont accompagnées par le symbole infernal du corbeau noir se tenant sur son épaule et battant la mesure "avec son bec d'ébène".

On peut également rappeler que dans *Une Nuit de Cléopâtre*, récit qui n'appartient pas au genre fantastique, mais qui a été écrit à la même époque que *La Cafetière*, la danse de la reine, sensuelle et envoûtante, est le signal de la mort pour le jeune Méïamoun, comme si elle représentait l'aboutissement de l'œuvre de séduction qui ne peut s'achever que sur la destruction de la victime.

Si dans tous ces récits la musique a un rôle structurant – dans le sens qu'elle entraîne une évolution et un changement dans l'intrigue et dans le destin des personnages – et parfois de premier plan, c'est, bien sûr, dans le conte merveilleux du *Nid de Rossignols* qu'elle joue un rôle totalisant, puisqu'elle domine le récit d'un bout à l'autre. Là aussi c'est essentiellement son pouvoir de séduction qui est mis en évidence par Gautier: comme dans *La Cafetière*, les deux jeunes protagonistes comprennent que leur art, poussé aux extrêmes limites, et même au-delà, des possibilités de la nature humaine, sera la cause de leur destruction physique, cependant le pouvoir de séduction du chant est trop fort pour qu'elles puissent résister, tout en se rendant compte que "la musique briserait l'instrument". Il nous semble cependant que dans ce conte – qui annonce certainement une conception de l'art baudelairien et symboliste – la musique est envisagée tout simplement comme symbole de l'art en général, qui, dans toutes ses formes, crée chez l'artiste une sorte de dépendance, de possession totale qui ressemble à celle de l'amoureux ou du mystique. Il est cependant remarquable que Gautier fasse référence à la musique chaque fois qu'il veut montrer le pouvoir de l'art d'agir comme une fatalité irrévocable sur la vie et le destin de l'homme. Il semble que ce soit donc la musique qui, de tous les arts, possède le pouvoir de suggestion le plus irrésistible et absolu: c'est en effet l'art qui, étant plus que les autres dégagé d'une fonction référentielle, touche plus profondément les cordes de l'irrationnel et de l'inconscient dans l'âme humaine.

Toutefois – à part quelques apparitions parfois significatives mais somme toute assez secondaires dans des contes comme *Arria Marcella* ou *Jettatura* –, il faut arriver jusqu'à *Spirite*, couronnement de l'inspiration fantastique dans l'œuvre de Gautier, pour retrouver un récit dans lequel la musique joue un rôle aussi fondamental et symbolique que dans les tout premiers contes fantastiques. Dès les premiers chapitres la musique apparaît comme un élément qui définit les personnages et les marque comme un caractère distinctif: Madame d'Ymbercourt, grande dame à l'esprit borné, tout en possédant à la perfection la technique du piano, n'a aucune sensibilité pour la musique, tandis que Lavinia/Spirite joue le morceau céleste qui accompagne son apparition la plus accomplie au chapitre 13. Il n'est d'ailleurs pas très juste de dire qu'elle "joue" ce morceau, puisque les notes s'échappent toutes seules au moment où ses mains, qui ne sont pas humaines, "flottent" au-dessus du clavier. Dans ce chapitre qui est le vrai cœur du roman, la musique joue un rôle incontournable, étant donné qu'elle apparaît comme la manifestation idéale de l'esprit et comme la clé qui ouvre les portes de l'infini; en même temps, elle reporte l'âme vers cette "vie antérieure", ce paradis spirituel dont elle ne garde qu'un souvenir imprécis et une nostalgie invincible.

Depuis les premiers contes jusqu'au dernier exemple de récit fantastique, Gautier semble donc parcourir un chemin qui le conduit à une nouvelle vision et à une spiritualisation de la musique; au-delà de cette évolution, un élément relie, à notre avis, les deux bouts de la production fantastique de Gautier, en ce qui concerne l'exploitation de références musicales: qu'elle vienne de l'enfer ou du ciel, aucun art n'a, autant que la musique, le pouvoir mystérieux de toucher au plus profond de l'âme humaine, d'influer sur la sphère irrationnelle et sur les mécanismes inconscients de l'esprit, d'évoquer l'au-delà et d'ouvrir à l'homme les portes de l'infini. De ce point de vue, la musique semble occuper un espace exactement opposé à celui de la sculpture, que Gautier a généralement montrée comme l'art le plus parfait pour la représentation du corps.

François Brunet a donc raison de mettre en évidence, dans sa conclusion générale, combien la musique fut, pour Gautier, le langage du monde surnaturel et du paradis perdu auquel elle peut encore donner accès.

Nous avons lu avec un extrême plaisir cette monographie minutieusement documentée, qui a su donner une vision complète et exhaustive du sujet traité et qui fait réfléchir sur toute une partie de l'œuvre gautiérienne jusqu'à présent assez peu étudiée.

Giovanna Bellati

SUSAN BASSNETT – PETER BUSH ed., *The Translator as Writer*, Continuum, London/New York 2006.

'Scrittura creativa' vs 'traduzione', una dicotomia in auge da tempo nel mondo della letteratura e, in generale, della cultura (cfr. l'intervento di Susan Bassnett, p. 173), che ha portato a dipingere la figura del traduttore come un "vassallo" o "ambasciatore" dell'autore (cfr. il saggio di Michael Hanne, *Metaphors for the translator*) e il testo tradotto come un semplice strumento di trasmissione di una lingua e di una cultura altra.

Se, infatti, l'opera letteraria si caratterizzerebbe per originalità, creatività, singolarità e presenza di significato (p. 219), la traduzione è considerata, nel sentire comune, una sorta di passaggio finalizzato a riproporre un testo-ancella, legato all'originale da un rapporto di equivalenza.

Il volume in esame è finalizzato a demolire questo luogo comune, col proporre esperienze dirette di traduttori e/o autori che mostrano come il processo traduttivo richieda proprio quelle proprietà di originalità, creatività e ricchezza di significato che comunemente non gli vengono riconosciute. Il traduttore, in quest'ottica, è un autore-creatore, il quale ha il ruolo di leggere, interpretare, quindi di riscrivere, riprodurre o meglio ricreare un contenuto (p. 174).

Il volume si apre con un dialogo tra due traduttori che raccontano la propria esperienza alle prese con testi di varia natura, editori e contesti politico-culturali, dialogo che anticipa i temi del resto del libro.

Le quattro sezioni di questo presentano e sviluppano pochi temi fondamentali, temi che caratterizzano la traduzione di testi letterari rispetto al testo di partenza, o testo fonte, per utilizzare la terminologia più in voga. Tutti gli interventi sono accomunati dall'essere riflessioni basate sull'esperienza diretta di traduttori. Come si accennava, il traduttore si assume, in questo contesto, un ruolo privilegiato, il ruolo del lettore per eccellenza, che ha il compito di far parlare l'opera (p. 95), ignorando il principio di equivalenza alla base della maggior parte delle teorie della traduzione letteraria e non.

Il testo tradotto, infatti, non si limita a riprodurre il contenuto dell'opera originale, ma, in quanto opera creativa, contribuisce attivamente a produrre il cambiamento al quale essa è sottoposta. La letterarietà di un'opera, infatti, non è data, ma soggetta alla storia; la traduzione consente di riproporre un testo di partenza in un nuovo contesto, portandolo a far parte di una nuova letteratura come opera originale, ribadendo, così, la letterarietà di questa (cfr. l'intervento di Clive Scott, in particolare le pp. 116-117).

Accanto al ruolo descritto e strettamente legato ad esso, la traduzione si assume altri compiti importanti: essa diventa, per esempio, lo strumento privilegiato non solo per ottenere maggiori informazioni su autori e opere, ma anche per sperimentare nuovi stili di scrittura. La traduzione, come nel caso di Keats, diventa parte del trascorrere della vita di un autore, un modo per proporre idee (cfr. ancora il saggio della Bassnett, pp. 174-175) e per rinverdire la lingua, rendendola più creativa. Sembra, infatti, che proprio i periodi storici che hanno visto fiorire l'attività traduttiva siano stati più ricchi di talenti letterari (p. 179).

La traduzione, dunque, porta l'originale al di là dei suoi limiti spazio-temporali e permette di gettare nuova luce su di esso. Il testo tradotto non ha, in questa nuova prospettiva, una relazione sussidiaria, passiva o parassitaria con l'originale, ma svolge un ruolo attivo e, per molti versi, arricchente (p. 96).

Si può affermare, dunque, che un traduttore sia un 'vero autore'? Con una bella immagine Anthea Bell (cfr. il saggio alle pp. 58-67) lo definisce un funambolo alla ricerca di un equilibrio tra il ruolo di fedele riproduttore dell'opera altrui – cosa che ha i suoi vantaggi nel caso di passaggi complessi dal punto di vista linguistico o concettuale (se, infatti, esiste il blocco dello scrittore, non si è mai sentito parlare del blocco del traduttore) – e il desiderio di poter utilizzare le parole senza i vincoli imposti dall'autore.

D'altra parte un traduttore è senza dubbio un autore nel momento in cui fa delle scelte stilistiche; proprio come l'autore, infatti, il traduttore si muove all'interno del proprio bagaglio di esperienze, una scatola chiusa, per utilizzare la terminologia di Anna Paterson (p. 149), nella quale troviamo personalità, storia personale e *background* culturale. Tradurre equivale a ricreare da parte del traduttore sulla base delle proprie percezioni olistiche la "visione" dell'autore, visione che è risultato di immaginazione, pensiero e linguaggio. L'intervento, che fa parte della terza sezione del volume, dal titolo significativo *Body, blood and mind* si chiude con la considerazione che la differenza tra un traduttore preparato tecnicamente e un buon traduttore sta nel fatto che quest'ultimo non solo comprende le parole dell'autore che traduce, ma le "sente" con lo stomaco e il sangue, cosa che rende una traduzione così "ispirata" da permettere che il significato scorra da un testo all'altro (p. 159).

Dopo questa breve premessa di carattere generale ritengo interessante prendere in esame alcuni dei saggi che analizzano singoli problemi riguardanti traduzioni specifiche. Nel saggio di apertura della seconda sezione, *Translating fun: Don Quixote*, John Rutherford affronta il tema della traduzione dell'ironia nelle opere letterarie. Le traduzioni del *Don Quixote* in lingua inglese tralasciano, a detta dell'autore, proprio il carattere fondamentale dell'ironia dell'opera – icro-

nia che traspare dalla lingua oltre che dall'atteggiamento dei personaggi – tanto da rendere l'opera addirittura noiosa per il lettore. La lettura di opere letterarie non è solo un fatto cerebrale, ma coinvolge anche i sentimenti, le esperienze, le intuizioni, il morale di colui che legge; in alcuni casi quest'ultimo può migliorare l'originale dal momento che la lingua d'arrivo offre possibilità assenti nella lingua di partenza (p. 79).

Così l'autore si pone come scopo quello di creare un testo che possa divertire il lettore di oggi a dispetto delle barriere culturali che dividono il pubblico spagnolo di allora da quello anglofono odierno. La strategia utilizzata è stata quella di resistere all'addomesticamento dell'opera ricercando l'accuratezza formale più che quella semantica, lasciando che l'ironia che pervade il testo prevalga sul significato dello stesso¹.

Nel saggio immediatamente successivo, Jiří Josek (cfr. pp. 85-94), alle prese con la traduzione in ceco di Shakespeare, riporta un'esperienza molto simile alla precedente. Il lavoro del traduttore, sostiene l'autore, è caratterizzato da tre aspetti fondamentali: la lingua, le norme traduttive vigenti e l'approccio personale al testo, approccio che si riflette nell'interpretazione e nella resa del testo. In quest'ottica, il traduttore è libero di decidere quale aspetto dell'originale riprodurre: qui emerge la sua responsabilità e creatività.

La parola chiave di una traduzione è 'funzione'. Il testo di partenza è una complessa struttura multi-stratificata nella quale alcuni aspetti sono più rilevanti di altri: il significato testuale è solo uno di questi aspetti e, a volte, non è il più importante.

Nella traduzione dall'inglese al ceco, per esempio, un grosso problema è costituito proprio dalla densità semantica della lingua d'arrivo, che obbliga il traduttore ad utilizzare un numero minore di parole, costringendolo a tralasciare la ricerca di una corrispondenza lessicale a favore della resa delle immagini, delle idee, delle situazioni drammatiche. Un'altra importanza differenza tra le due lingue è, inoltre, la maggiore astrattezza dell'inglese rispetto al ceco.

Il testo d'arrivo appare, dunque, semplificato, così ridotto e dalla sonorità definita. È proprio qui che entra in gioco la creatività del traduttore: egli deve essere in grado di compensare la perdita di ambiguità del testo con altri mezzi che potrebbero addirittura migliorare le qualità poetiche del testo di partenza. Il traduttore non deve inseguire solo i significati e gli aspetti formali dell'originale, ma deve tradurre tutte le azioni, i gesti e le parole che, in ceco, possano adattarsi a un parlante l'articolato inglese shakespeariano. La regola da seguire è 'compromesso'.

Ecco in quale modo la traduzione è un processo creativo che dà al traduttore il piacere di scoprire se stesso nell'opera di qualcun altro. Per questo ogni traduzione è unica, esattamente come ogni interpretazione teatrale da parte di un attore. Per lo stesso motivo convivono o si susseguono diverse traduzioni di una stessa opera: un traduttore sa che la sua versione di un testo prima o poi verrà soppiantata, mentre, e proprio grazie a questo, Shakespeare – uno qualsiasi dei classici – vivrà per sempre.

Nella traduzione in spagnolo di *Alice in Wonderland*, Juan Gabriel López Guix insegue due priorità: rimanere il più vicino possibile al significato del testo inglese, ottenere un testo autonomo dal punto di vista poetico (p. 101). Nel corso del lavoro, l'autore incontra numerose difficoltà, una delle quali riguarda proprio il significato lessicale: come rendere i termini astratti e/o privi di significato referenziale utilizzati da Carroll?

¹ Credo sia necessaria una precisazione a questo proposito: l'autore non specifica a quale tipo di significato fa riferimento, ma presumibilmente si tratta di ciò che la tradizione da Catford a Newmark a Nida, per non citare che pochi rappresentanti, con qualche sfumatura, è concorde nell'identificare con la denominazione 'significato testuale'. Ad un livello ulteriore, infatti, lo stile del testo, il non detto o ciò che è detto tra le righe, l'ironia, come in questo caso, la metafora possono essere considerati tutti elementi del significato di un testo, i quali vanno ad affiancare il significato testuale senza sostituirsi ad esso.

Un'altra riguarda l'uso della versificazione sillabica, il sistema di versificazione utilizzato nelle lingue romanze: egli modifica i giambi, i trochei, gli anapesti e i dattili rispettivamente in settenari, ottonari, endecasillabi e alessandrini (p. 102). Strettamente legato a questo vi è il problema delle rime e della loro organizzazione nelle stanze.

Tradurre un'opera letteraria è un po' come lottare con il suo significato, al fine di ottenere delle risposte da essa. I traduttori/autori ingaggiano una vera lotta quando reagiscono alla tradizione e agli autori contemporanei. Il risultato di questa lotta sarà un volume in più non solo nella biblioteca delle traduzioni della propria cultura letteraria, ma anche nella biblioteca internazionale composta da tutte le traduzioni di un'opera in tutte le lingue (p. 105).

Come ultimo esempio di pratica di traduzione-riscrittura si segnala il saggio di Jakob J. Kenda incentrato su un testo del tutto differente da quelli analizzati finora, l'ormai famosa serie di *Harry Potter*.

Nella letteratura per ragazzi, in modo particolare, un testo può deliberatamente non significare nulla e il significato può saltar fuori intenzionalmente dalla sua stessa negazione (p. 163). I nomi nei libri di *Harry Potter* sono uno straordinario esempio di questa ipotesi: si tratta, infatti, di nomi che rimandano metaforicamente o ironicamente a determinate caratteristiche dei personaggi. La loro traduzione costituisce, quindi, un ottimo esempio di riscrittura: si reinventano i nomi utilizzando elementi diversi che creino, però, lo stesso impatto sui giovani lettori.

Naturalmente, la riscrittura è solo una delle strategie del tradurre e, in alcuni casi non è la migliore, ed è ammissibile solo a patto di riscrivere parti dell'originale nel rispetto delle intenzioni dell'autore (pp. 168-169).

Concludo qui l'analisi esemplificativa dei saggi applicativi per accennare a un contributo di natura differente, la testimonianza di un traduttore/autore che si scontra con la concezione tradizionale che della traduzione ha il suo editore.

Alberto Mira, traduttore in spagnolo delle opere di Oscar Wilde, riporta una discussione avuta con il suo editore a proposito del suo ultimo lavoro, la traduzione delle *Lettere* di Wilde. Attento conoscitore dello stile di Wilde, scopo di Mira è quello di inserire lo scrittore nella tradizione spagnola. Per ottenere questo risultato, modifica le convenzioni standard della lingua sia dal punto di vista lessicale, attraverso l'uso di arcaismi, sia dal punto di vista strutturale, in termini di ritmo, costrutti sintattici, eccessi retorici e correttezza grammaticale.

Questo approccio rispecchierebbe lo stile wildiano ricco di costruzioni arcaiche, giochi di parole, eleganza un po' snob. L'editore, però, obietta queste scelte considerandole erranee: l'effetto della traduzione risulterebbe artificiale per il pubblico, così come lo stile e l'intero testo suonerebbe come ... una traduzione (p. 199).

Il volume risulta, nel complesso, molto interessante, anche se manca, a mio avviso, il tentativo di fondare dal punto di vista teorico le esperienze e le impressioni dei singoli.

Per concludere proporrei una riflessione sul concetto di correttezza in traduzione, criterio pressoché universalmente riconosciuto, che, nell'ottica del volume, viene tralasciato. L'interpretazione di un testo, primo e indispensabile passo di una traduzione, per quanto soggettiva, non modifica la struttura o il contenuto dello stesso, proprio come l'interpretazione di un attore non modifica la struttura e il contenuto della scena che sta interpretando. Questo vuol dire che la correttezza dell'interpretazione è verificabile, anche se il risultato può non essere condiviso o non piacere. La correttezza della traduzione come atto creativo, come riscrittura, non è verificabile in quanto va ad intaccare proprio il contenuto e la struttura del testo. Si può parlare ancora di traduzione?

Vittoria Prencipe

DANIELA DELLA VALLE, *Il mito cristianizzato. Fedra/Ippolito e Edipo nel teatro francese del Seicento*, Peter Lang, Bern/Berlin/Bruxelles/Frankfurt am Main/New York/Oxford/Wien 2006, pp. 260

L'Autrice raccoglie in questo agile ma denso volume alcuni dei suoi precedenti studi su Racine e Corneille: o meglio, alcuni studi che 'accerchiano' i due grandi del Seicento francese ed infine ad essi riconducono. Solo i capitoli V (*Racine*, pp. 73-98) e IX (*Corneille*, pp. 157-186) sono infatti dedicati direttamente ai due classici, ma tutto il volume propone un percorso che permette di comprendere e valutare nella giusta misura la cultura che li precede, nonché l'originalità e l'innovazione che essi rappresentano rispetto allo 'sfondo' sul quale si stagliano. La storia di queste ricerche – nate come spesso accade attorno ad un luogo e approdate ben più lontano – permette di apprezzare l'apporto critico ch'esse offrono al panorama degli studi sul XVII secolo francese: partite dalle fonti raciniane (classiche e recenti), esse si sono dirette in seguito verso il mito e il tema dell'incesto, e da Fedra hanno condotto a Edipo, da Edipo a Corneille. È a questo punto che Daniela Della Valle ha potuto verificare che "l'elemento che all'inizio aveva accomunato le due linee di ricerca – l'importanza dell'incesto – finisce col perdere progressivamente la sua importanza, per essere sostituito da un'altra problematica, che si rivela sostanzialmente più forte: quella del contrasto fra la mitologia antica e l'ideologia moderna, in questo caso fra il mito classico e la sua lettura cristiana" (p. 2).

Questo *fil rouge* appare con sufficiente chiarezza al lettore di oggi, e certo ciò si deve anche alla sapiente *dispositio* che ordina i saggi: il volume è suddiviso in due parti, la prima dedicata al mito di Fedra e Ippolito, la seconda a quello di Edipo, e si conclude con un'Appendice in cui vengono rieditati alcuni testi ormai introvabili o rari, sia teorici che letterari².

Fedra e Ippolito: l'eccezionale bellezza del testo raciniano può far dimenticare che il mito era stato in precedenza accolto e rielaborato da una tradizione letteraria e teatrale che lo stesso Racine conosceva, e con la quale è bene confrontarsi per comprendere *Phèdre*. Come i suoi predecessori (citiamo ad esempio Gabriel Gilbert, con l'*Hypolite* del 1647, Bidar, con l'*Hyppolite* del 1674, e il più 'celebre' Pradon di cui ognuno sa, ma che raramente si conosce); Racine aveva condiviso con questi autori alcune scelte di modernizzazione del mito: il viaggio di Teseo che si svolge sulla terra e non nel regno dei morti, la scelta di un ambiente cortese (Ippolito innamorato, il conflitto dinastico). Queste scelte vanno tutte nella direzione di una 'umanizzazione' del mito; tuttavia

non sono questi gli elementi che caratterizzano la sua tragedia: l'elemento nuovo, eccezionale ed unico, che la definisce e la caratterizza rispetto alle tragedie precedenti, è il nuovo uso del mito classico all'interno di una concezione religiosa diversa e fortemente risentita. È questa particolare visione tragica – giansenista, naturalmente – che caratterizza il mito di Fedra nell'elaborazione di Racine (p. 35).

E se ciò può parere ovvio, è interessante porre il capolavoro raciniano sullo sfondo della cultura nella quale esso viveva: perché tutta la riflessione elaborata dal XVII secolo sulla ripresa del mito (e in particolare di questo mito), verte "sulla presenza e sul peso degli dei nelle vicende umane, che entra in conflitto con la dimensione cristiana" (p. 60). Il problema è infatti "cristianizzare il mito di Ippolito" (p. 61). Solo Racine vi riuscirà, proprio mantenendo la dimensione del mito che invece viene ovunque relativizzata a favore della responsabilità umana:

² Viene ripubblicata nel capitolo IX la "nouvelle tragique" di Jean-Pierre Camus: *Hypolite Sarmate*, editata per la prima volta a Rouen nel 1642, mentre l'Appendice contiene vari testi teorici, fra cui la "Dissertation" di Hédelin d'Aubignac *Sur la tragédie de Monsieur Corneille intitulée "L'Edipe"* (1663), pp. 231-254.

Nella sua *Phèdre*, infatti, noi vedremo ritornare gli dei, sentiremo di nuovo il peso della loro volontà, e l'incapacità degli uomini a comprendere il senso di questa presenza. Tutto ciò ritornerà con una forza dirompente, che però non significa un ritorno agli antichi – come Racine suggerisce nella sua *Préface* – ma piuttosto l'inserzione di un'ideologia e una spiritualità diverse, tutte moderne, che percorrono la tragedia e le danno un nuovo senso. Questa ideologia e questa spiritualità ci collegano a Port Royal, alla grazia, al giansenismo (p. 60).

La religiosità giansenista gli permette infatti di accogliere quegli elementi del tragico che sarebbero normalmente incompatibili con una visione cristiana, e in specie cattolica, dell'esistenza: la salvezza infatti è già avvenuta, e la grazia ha già posto il tragico al di qua del senso; l'irrimediabilità di una colpa che gli dei hanno voluta e che gli dei comunque puniranno, l'*ananké* che travolge gli uomini senza che sia possibile resisterele, sono elementi intrinsecamente inaccettabili da un punto di vista cattolico. Ora, sono proprio questi gli elementi che per Racine rispecchiano il problema della grazia in tutta la sua dolorosa inconoscibilità, e che fanno di lui il più 'greco' dei classici francesi.

Un problema in particolare preoccupa gli autori moderni di tragedie su Fedra e Ippolito: l'episodio finale dello scontro fra Ippolito e il mostro. Tutte le tragedie dedicate al mito lo inseriscono obbligatoriamente nella trama della vicenda, ma quasi sempre ciò assume una connotazione incongrua, la vicenda pare 'incollata' artificialmente e soprattutto infrange le regole d'oro della *bienséance* e della *vraisemblance*. Così Garnier, La Pinelière, Gilbert, Pradon. Non così Racine, che ha fatto della sua tragedia "un lungo discorso sui mostri" (p. 74): mostri finiscono per essere tutti i personaggi, Teseo nel discorso di Ippolito, Ippolito nel discorso del padre, CEnone quando Fedra ormai ha compreso la sua colpa, e ovviamente Fedra stessa, che non viene sottratta da Racine alla colpa mostruosa dell'incesto, come invece fanno quasi tutti gli altri autori:

(...) nella sua confessione [il celebre *aveu* di Phèdre prima a CEnone e poi a Hippolyte] questo amore appare come un elemento orribile, spaventoso, incestuoso, sentito come tale anche quando la supposta morte di Teseo dovrebbe trasformarlo (...) in una "flamme ordinaire" (v. 350) (p. 76).

Soprattutto, in ottemperanza ad esigenze cristiane e cattoliche, altri autori rifiutano di sottomettere la storia di Fedra e Ippolito al peso del destino, che invece devasta la vita della "fille de Minos et de Pasiphaé". L'insistenza di Racine sulla sua fedeltà alla fonte greca di Euripide ha proprio il significato di ribadire questa posizione (giansenista) contro l'altra (senecana e gesuitica), anche se il testo di Seneca era ben presente all'autore, come dimostra la struttura drammatica della *Phèdre*.

L'ottica della dimensione ideologico-religiosa attraversa anche lo studio del tema di Edipo, cui è dedicata la seconda parte del volume. Anche in questo caso, il tema dell'incesto e il problema del destino occupano la riflessione secentesca: Edipo è un eroe che contrasta l'accanirsi della sorte, secondo un pensiero neostoico che emerge nella prima parte del secolo (*Les rivaux amis* di Boisrobert, 1639); la tragicommedia di Boisrobert viene indagata nella sua relazione di ipertesto rispetto alla *Vida es sueño* di Calderón, e l'A. dimostra che

sviluppando il geniale intervento Calderóniano, essa fornisce una correzione cattolica e barocca della tematica edipica, che si trasforma in un'esaltazione della

virtus contro la *ybris* del destino, segnalando fin d'ora alcune tracce dell'itinerario interpretativo che Corneille svilupperà nella sua tragedia del 1659 (p. 155)³.

Calderón insiste infatti molto sul conflitto “fra la scienza dell'oroscopomanzia e il libero arbitrio” (p. 147) facendo in ultima analisi prevalere il libero arbitrio di Basilio sulle profezie. Le trasformazioni numerose cui Corneille sottopone la materia che gli arriva dalle fonti (Sofocle e Seneca) vanno nella direzione di un adattamento del mito ai desideri e alla cultura del suo pubblico (ne fa cioè un eroe moderno, mondano), ma a questo tipo di esigenze sovrappone preoccupazioni più strettamente morali e religiose:

Così le varie letture presenti nella tragedia acquisiscono un loro preciso significato, anche nell'ordine in cui sono presentate, una funzione di ascesi verso l'esaltazione finale; e in questo modo la costruzione della tragedia e la trasformazione del protagonista – una struttura che sovrappone il cerchio all'ellisse, in cui un Edipo tiranno diventa un Edipo cristiano – risulta perfettamente coerente e convincente all'interno del sistema morale corneliano (p. 173).

Le critiche che D'Aubignac rivolse alla tragedia di Corneille sono attentamente analizzate dall'A., e messe in relazione al discorso teorico che Corneille stesso elaborò e contrappose ai propri detrattori. Appare quindi chiaro che il dibattito ruota intorno ai due concetti di *vraisemblance* e di *bienséance*, che già avevano determinato in buona parte la condanna del *Cid*: inverosimile è il viaggio di Laio senza numerosa scorta (è un re)⁴, indecente e sconveniente non tanto la vicenda tragica che vede protagonista la famiglia dei Labdacidi, quanto il fatto che sia mostrata al popolo di Francia, cui non è opportuno ricordare che “ces testes couronnées ne sont pas à l'abri de la mauvaise fortune” (D'Aubignac, *Sur la tragédie de Monsieur Corneille intitulée l'Œdipe*, cit. a p. 184). Al che Corneille rispose sempre con l'affermazione della superiorità della storia (e del mito: “c'est écrit”) sul verosimile, e con la superiorità delle esigenze morali e religiose rispetto ad una pedissequa *bienséance* politico-sociale. Così riassume Daniela Della Valle:

Corneille costruisce la sua opera inserendo la vicenda mitica nel proprio sistema teatrale, sia ideologico che formale: la arricchisce di materiale, la corregge in alcuni punti dove l'inverosimiglianza appariva troppo forte, la addolcisce con l'amore di una giovane coppia, e ne modifica il senso della *ybris*, dandone una nuova interpretazione religiosa e cristologica, che attenua l'orrore della catastrofe” (pp. 185-186).

Edipo è già con Corneille – sarà poi la scelta di alcuni autori del XIX secolo, come Péladan o Hoffmanstahl – la vittima *innocente*, il *Pharmakòs* che offre la propria sofferenza alla collettività, figura pertanto cristologica, di liberazione e salvezza.

³ Quanto alla relazione tra il testo di Calderón e il tema edipico, riporto le parole dell'autrice: “Che un'analogia esista fra questa tematica di fondo della *Vida es sueño* e quella dell'Edipo (mi riferisco sia all'*Edipo Re* di Sofocle che all'*Edipo* di Seneca) mi pare abbastanza evidente; in entrambi i casi ritroviamo la profezia negativa sul figlio neonato, la volontà del padre di evitarne la realizzazione, il compimento del destino, malgrado l'intervento del padre” (p. 147). Daniela Della Valle rimanda in ogni caso ai pochi critici che si sono occupati della relazione tra Calderón e il mito edipico: Maurice Molho, *Sigismond ou l'Œdipe sauvage*, “Iberica”, 1979, II, pp. 129-136; e l'introduzine francese della traduzione del testo spagnolo, *La vie est un songe* (Librairie Générale, Paris 1996, pp. XLIII-XLIV).

⁴ Questa stessa obiezione D'Aubignac rivolge a Sofocle, e anzi maschera la sua critica a Corneille dietro la critica delle fonti. L'inverosimiglianza della vicenda sarebbe l'ostacolo principale alla fortuna dell'opera di Sofocle nella Francia contemporanea.

Dopo di lui⁵, Tallemant des Réaux tenterà un'interpretazione ugonotta del mito – colpa degli uomini è tentare di resistere agli oracoli, e questa l'unica causa del disastro: il fato, come la grazia, è indiscutibile, e meglio sarebbe affidarsi a corpo morto alla volontà divina, che salva arbitrariamente e imprevedibilmente – ma ormai il secolo è immerso nell'“eterno silenzio degli dei” (p. 199). La fonte prescelta è quella di Sofocle, e ineluttabile il destino, di cui gli eroi dovranno assumersi il peso. Racine è ora il modello del tragico, e della sua lettura cristiana. Una ricca bibliografia conclude il volume, che offre una sintesi originale ed utile su un problema critico – la cristianizzazione del mito nel *Grand Siècle* – che pare talvolta eccessivamente scontato.

Marisa Verna

PRENCIPE VITTORIA, *Traduzione come doppia comunicazione. Un modello Senso ⇔ Testo per una teoria linguistica della traduzione*, Franco Angeli, Milano 2006, pp.187.

Negli ultimi sessant'anni il campo della traduttologia ha vissuto un enorme fermento grazie al crescente interesse mostrato da numerose discipline nei confronti della traduzione. Il presente volume “aggiunge un ulteriore tassello alla variegata immagine di questo stimolante e affascinante campo d'indagine” portando “un valido contributo in un'ottica prevalentemente linguistica alla comprensione della natura della traduzione e della comunicazione interculturale” (“Presentazione”, p. 11).

La linguistica iniziò a occuparsi seriamente dell'attività traduttiva intorno alla metà del secolo scorso con le prime ricerche sulla traduzione automatica. Tale interesse ha avuto il grande merito di elevare lo studio della traduzione al rango di scienza, ma anche il forte limite di non riuscire a fornire approcci che cogliessero in maniera esaustiva gli svariati aspetti del tradurre. In ambito linguistico infatti la traduzione viene principalmente definita “come un processo di trasformazione di segni, simboli, o testi che lasci invariato, per quanto possibile, l'informazione o il contenuto dei segni stessi” (p. 18). Da questa visione sono evidentemente esclusi elementi imprescindibili che vanno oltre il testo in senso stretto e che investono la sfera comunicativa e culturale della lingua in cui il testo è prodotto. Prencipe si accinge a svolgere la propria indagine scientifica sul tradurre conscia del valore dell'approccio linguistico e delle sue limitazioni. Di conseguenza, la prospettiva che assume è intesa a “conciliare, da una parte, la scientificità della descrizione della traduzione e, dall'altra, il rispetto del significato di un testo nel suo insieme”, la sua complessità (pp. 18-19).

Il volume si compone di cinque capitoli, oltre all'introduzione e alle considerazioni conclusive. L'impostazione generale dell'opera delinea passo passo la genesi e lo sviluppo della teoria della traduzione elaborata dall'Autrice, la quale utilizza un duplice modello: comunicativo e traduttivo. ‘Senso’ e ‘testo’ sono le nozioni chiave dell'intera trattazione, laddove il ‘senso’ viene visto come ciò che si intende comunicare e il ‘testo’ come il segno che consente la comunicazione concreta, ossia l'espressione di un messaggio compiuto (p. 24).

Nel primo capitolo, l'Autrice traccia un modello complessivo di comunicazione e ne evidenzia gli aspetti più significativi per la costruzione di un modello traduttivo. Partendo dai modelli di Bühler e Jakobson, letti sulla base della definizione aristotelica di atto comunicativo⁶, viene fin da subito enfatizzato il ruolo centrale del contesto in quanto elemento che rende possibile un messaggio (p. 29). Il modello di Jakobson, già innovativo rispetto a quello bühleriano, è nel volume integrato ulteriormente secondo due interessanti prospettive: introducendo il

⁵ La datazione della tragedia di Tallemant è trattata con rigore filologico dall'A., che dimostra a mio parere la posteriorità del testo rispetto a quello di Corneille.

⁶ Si veda Aristotele, Ret. 1358a

concetto di testo e specificando la nozione di contesto.

L'Autrice non propone una singola definizione di contesto, ma ne distingue varie tipologie: un "contesto generale", dato dall'unione di un contesto linguistico (o cotesto) e di un contesto extralinguistico; un "contesto ontologico", dato dal mondo o dai mondi presenti; un "contesto epistemico", dato dalla rappresentazione del mondo da parte del locutore⁷; un "contesto comune", generato dall'intersezione dei contesti epistemici degli interlocutori. Sulla base di questi elementi, la comunicazione viene definita "come un'interazione intenzionale tra due o più locutori accomunati completamente o in parte dalla conoscenza di almeno un codice, non necessariamente linguistico, il cui esito è dato dalla modificazione del contesto epistemico di coloro che comunicano" (p. 33).

Completa la presentazione del modello comunicativo l'analisi della relazione esistente tra una doppia coppia di elementi: il contesto ontologico e il mittente, da un lato e ciò che viene comunicato e il destinatario, dall'altro. Viene cioè analizzata la relazione tra il momento dell'enunciazione, in cui il mittente compie un'opera di sintesi e quello dell'interpretazione di un messaggio, che prevede due diversi tipi di processi interpretativi: un processo interpretativo di primo tipo, in cui si ha un passaggio da un dominio di immagini a un dominio di immagini tipiche; un processo interpretativo di secondo tipo, in cui si ha un passaggio da un dominio di immagini tipiche a un differente dominio di immagini tipiche. Quest'ultimo passaggio corrisponde per l'Autrice all'interpretazione in senso stretto, mentre il susseguirsi dei due processi interpretativi costituiscono, nel loro insieme, il processo di comprensione di un messaggio da parte di un destinatario. I due processi interpretativi sono infine concretamente possibili grazie all'esistenza di una serie di condizioni⁸: un codice; il codice e la cultura; la cultura e il contesto generale; le inferenze compiute dai soggetti.

Queste ultime osservazioni concludono la dettagliata descrizione del processo di comprensione di un testo, a cui fa seguito un'analisi delle principali ipotesi sulla natura del processo comunicativo, con particolare riferimento alla tesi che vede nei processi di codifica e in quelli inferenziali i fattori peculiari della comunicazione linguistica. Per l'Autrice infatti

il messaggio comunicato coincide [...] con il messaggio codificato più le inferenze. Similmente, il senso complessivo, che si ricava dal messaggio comunicato, è costituito dal senso base, che si ricava dal messaggio codificato e dal senso inferito, che si ricava, naturalmente, dai processi inferenziali compiuti (p. 42).

A questo punto, incominciano a delinarsi con maggior precisione i concetti di testo e senso, le due facce del messaggio: il testo, che ne è l'aspetto immediatamente percepibile, consiste nella sequenza di suoni o segni scritti; il senso, invece, rappresenta la faccia del messaggio comprensiva di contesto epistemico, ontologico e comune.

Una posizione del genere potrebbe dar adito alla conclusione che per l'Autrice un testo acquista un senso solo se inserito in una particolare situazione comunicativa; al contrario Principe propone un'ulteriore suddivisione terminologica, che le consente di analizzare diversi significati in base al livello nel quale si colloca il testo. A questa discussione è interamente dedicato il secondo capitolo.

La teoria del significato a cui l'Autrice arriva si fonda sull'individuazione di quattro livelli: il significato lessicale, il significato testuale, il senso testuale e il senso dinamico. I primi due sono definiti all'interno del sistema linguistico, in quanto è lì che si costituisce il valore del significato. Gli altri due, invece, coinvolgono fattori esterni alla lingua, legati cioè alla singola

⁷ L'unione del contesto ontologico ed epistemico costituisce il contesto extralinguistico.

⁸ Riprendendo una terminologia avanzata da Petőfi (1991), l'Autrice si riferisce a tali condizioni con il termine di "base".

situazione comunicativa con tutti i processi inferenziali e le esperienze in essa presenti e che concorrono a dare al significato linguistico un *surplus* di senso.

Punto di partenza obbligato per la formulazione di qualsiasi teoria del significato è Ferdinand de Saussure, il cui pensiero viene nel volume minuziosamente analizzato nella sua genesi, negli ulteriori sviluppi e nella sua applicabilità al discorso traduttivo. La teoria saussuriana della “non isolabilità del significato dalla struttura della lingua” (p. 47) è evidentemente alla base delle prime due tipologie semantiche delineate dall’Autrice, mentre per le ultime due Prencipe si rifà a Charles S. Peirce, che dimostrò come il segno linguistico faccia parte di una relazione triadica che connette un referente e un interpretante. La dottrina peirciana consente di specificare ulteriormente il significato testuale e di passare da quest’ultimo al senso testuale, vale a dire al “contenuto semantico di un testo concretamente enunciato all’interno di un contesto” (p. 64), con l’ulteriore sfumatura di significazione derivante dalla disambiguazione subita all’interno del contesto generale. Il senso testuale, infine, rappresenta la base per identificare l’ultimo livello di senso, il senso dinamico.

Oggetto del terzo capitolo è l’analisi delle modalità in cui un senso si manifesta in uno o più testi, un procedimento che non è immediato ma attraversa tutte le strutture intermedie del codice⁹, è duplice in un atto traduttivo e può essere ben rappresentato dalla Teoria Senso ⇌ Testo (TST).

Interamente linguistica, la TST mira alla descrizione di fenomeni interni alla lingua, come le strutture grammaticali e sintattiche. È l’autrice stessa a spiegarci la scelta di avvalersi di tale modello:

in questa sede è sembrato il più adatto dal momento che l’intero lavoro si basa su una concezione di traduzione come doppia comunicazione, ovvero come passaggio da un dato contenuto o senso a tutte le parafrasi possibili di esso mediante l’utilizzo di lingue naturali differenti (p. 66)¹⁰.

Nello specifico, l’Autrice ci accompagna attraverso una rappresentazione semantica e sintattica del senso, entrambe distinte in due livelli: un livello semantico profondo, in cui vengono esplicitati i rapporti tra unità semantiche, sulla base di una struttura predicativo-attanziale; un livello semantico finale, che rende conto di tutti gli elementi esterni al testo, responsabili del passaggio dal significato testuale al senso testuale; un livello sintattico profondo, in cui si raffigurano i processi di codifica del senso¹¹ e un livello sintattico finale, che si ottiene collegando gli elementi del livello sintattico profondo, scegliendo una tra le modalità consentite dal codice in questione.

La discussione della TST è ricca di esempi pratici, così come lo è il quarto capitolo, che presenta per lo più testi tratti dalle lingue classiche. Il capitolo è in parte dedicato all’identificazione dell’oggetto ultimo della traduzione e in parte alla proposta di un modello traduttivo complessivo. Preliminarmente però ci viene fornita un’importante distinzione tra i tratti caratterizzanti la comunicazione da un lato e la traduzione dall’altro. Entrambi i processi sono mirati ad enunciare un senso attraverso un testo, ma tra di loro esistono due grandi differenze. In primo luogo, l’atto traduttivo è duplice e vincolato rispetto all’atto comunicativo:

duplice, perché il processo di sintesi, che permette il passaggio da un senso ad un testo, è preceduto da un processo di analisi che porta da un testo dato ad un

⁹ L’A. riprende la definizione di Struttura Intermedia da Rigotti (1996).

¹⁰ Il modello presentato nel volume è di ispirazione melčukiana.

¹¹ Tali processi attraversano varie classi di funzioni: funzioni di codificazione attanziale; di codificazione dei tratti preposizionali; di codificazioni del numero; di codificazione dell’attribuzione; di codificazione della determinazione; di codificazione del rema e funzioni di connessione sintattica (p. 86).

senso possibile; vincolato appunto perché il senso è determinato da un testo di partenza (T_1) e l'intermediario, il traduttore, ha il compito di esprimere proprio quel senso attraverso un testo di arrivo (T_2) (p. 95).

In secondo luogo, l'atto traduttivo implica l'uso di due codici differenti, configurandosi perciò come mediazione tra due culture. È proprio qui che si delinea compiutamente la nozione di traduzione come doppia comunicazione che dà il titolo al volume, un processo cioè nel quale "si assiste ad una duplice produzione e ad una duplice interpretazione di uno stesso messaggio o senso testuale" (*Ibidem*). Ed è sempre qui che l'A. richiama l'attenzione su un fatto di importanza fondamentale nel suo pensiero: che l'oggetto dell'atto traduttivo non può essere identificato con l'oggetto dell'atto comunicativo, ovvero con il senso testuale. Il senso testuale è l'obiettivo della traduzione; il testo, sotto il profilo del suo significato, ne è il vero oggetto, il *quid* sottoposto a traduzione.

Il modello traduttivo complessivo viene proposto sulla scia di queste considerazioni e, rispetto all'evoluzione dei vari modelli traduttivi teorici presentati a partire dalla metà circa del secolo scorso si delinea come un passo avanti rispetto alla seconda versione dei cosiddetti modelli seriali e strutturali¹², integrando alcune importanti nozioni relative alla lettura e alla percezione del testo *input*. Schematicamente, il modello dell'Autrice comprende quattro momenti fondamentali: un momento percettivo – la lettura del testo *input*; l'analisi sintattica e semantica atta a decodificare i segni grafici in rappresentazioni semantiche; l'introduzione di trasformazioni sinonimiche interlinguistiche orientata dal senso testuale; la sintesi semantica e sintattica che consente il passaggio dalla rappresentazione semantica derivante dalle trasformazioni sinonimiche al testo *output*. Il contributo fondamentale del modello Senso \Leftrightarrow Testo all'interno di questo processo consiste nell'identificazione degli elementi su cui verranno poi applicate le trasformazioni interlinguistiche dal traduttore (p. 122). Questo è il passo centrale e il momento più delicato dell'intero processo. L'uso della trasformazioni, infatti, non necessariamente conduce a un'identità di rappresentazione semantica tra il testo di partenza e quello di arrivo; la cosa importante, tuttavia, è che venga rispettata l'identità di senso testuale, inteso come termine del processo di comprensione del testo da tradurre:

è alla luce del senso, infatti, che i segni che compaiono nella rappresentazione semantica come connettivi, predicati e attanti sono da assumere come sememi, ossia come segni del significato univoco; se non si supponesse concluso il processo di identificazione del senso, non si potrebbero applicare le trasformazioni, perché non sarebbero definiti univocamente i termini in entrata (p. 128).

Il modello traduttivo proposto dall'Autrice va a colmare una lacuna nel panorama dei modelli elaborati da altri studiosi, che da un lato non includono una rappresentazione semantica articolata (e.g. Bell, 1991) o, dall'altro, forniscono un'identificazione del tutto ipotetica dei tratti caratterizzanti il senso (e.g. Mel'čuk).

È dunque evidente come l'identificazione di un senso testuale sia una nozione chiave dell'intero pensiero dell'A. Essa interviene ancora nell'ultimo capitolo del volume, dedicato a discutere "uno dei problemi più antichi della scienza della traduzione, il problema dell'equivalenza tra testi" (p. 170). Dopo una disamina di alcune importanti teorie contemporanee, tra cui la teoria dell'equivalente testuale di Catford (1969) e la teoria dell'equivalenza dinamica di Nida (1964), Prencipe giunge ad affermare che è proprio al livello del senso testuale che si situa la relazione di equivalenza. Non è generalmente possibile stabilirla ai livelli inferiori del significato lessicale (per assenza di isomorfismo tra le lingue) o testuale (in quanto a questo livello il significato necessita di ulteriore disambiguazione); né tantomeno il senso dinamico può essere utiliz-

¹² Per maggiori dettagli sull'evoluzione dei modelli si veda Holmes (1988).

zato come base per l'equivalenza, essendo questa la componente di senso correlata alla comprensione del destinatario e non a un'operazione del traduttore.

Il volume di Vittoria Prencipe è un lavoro di grande respiro, che dà un'idea esaustiva non solo della complessità ma anche della vastità del campo d'indagine. La sua analisi dimostra l'imprescindibilità dell'approccio linguistico allo studio della traduzione e al contempo la necessità di inserire tale prospettiva in una cornice comunicativa che tenga conto degli elementi contestuali extralinguistici propri di un testo. Il modello teorico sviluppato dall'A. trova inoltre una valida applicazione pedagogica, offrendo "uno strumento pratico di studio e di consultazione per lo sviluppo di competenze traduttive" ("Presentazione", p. 12).

Monica Pedrola

A. N. LATYŠEVA – R. P. JUŠKINA – G. A. TJURINA, *Il Russo. Corso base per italiani*. Edizione italiana a cura di A. ALOYSIO – A. BONOLA – M. CALUSIO, I. S. U. – Università Cattolica, Milano 2006 (vol. I *Conversazione, letture ed esercizi* – vol. II *Grammatica ed esercizi*).

Negli ultimi anni in Italia si è sviluppato un certo interesse per la didattica del russo come lingua straniera, ormai insegnata non solo in ambito accademico, ma presente anche nella programmazione didattica della scuola di base, sia all'interno sia fuori degli spazi curricolari. Tale fenomeno è stato accompagnato dal proliferare di manuali e sussidi didattici basati o sull'approccio comunicativo o su quello sistematico-strutturale, ma che presentano metodologie e strategie sempre meno adeguate ai nuovi *standard* di apprendimento¹³.

Una novità ci sembra sia rappresentata dal manuale *Il russo. Corso base per italiani*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 2006, in due volumi. Nato dalla collaborazione di un gruppo di docenti dell'Università Cattolica di Milano (Angiola Aloysio, Anna Bonola, Maurizia Calusio) con il *Russkij Učebnyj Centr* di Mosca (A.N. Latyševa, G.A. Tjurina e R.P. Juškina), il manuale è previsto per il primo anno di studio universitario del russo ed è composto di due volumi; il primo è diviso in due parti: "Conversazione" (1) e "Letture ed esercizi" (2), il secondo tratta la grammatica (*Grammatica ed esercizi*). Il corso è inoltre corredato di un CD audio per le letture e i dialoghi.

Alla base del manuale vi è un principio che lo rende peculiare e accattivante, ossia conciliare il metodo comunicativo con un approccio grammaticale sistematico; argomenti tradizionalmente grammaticali come la 'flessione nominale' o il 'sistema verbale' scaturiscono da situazioni comunicative quotidiane, che stimolano il discente ad applicare ciò che apprende a livello teorico.

Nella prima sezione del volume I (conversazione), l'essenziale veste grafica ben struttura le singole unità didattiche, incentrate principalmente sul lessico. Le autrici prevedono questa parte come testo sussidiario alla *Grammatica*, ma la sua efficacia comunicativa la rende strumento autonomo per un primo approccio alla lingua. Ogni situazione comunicativa è introdotta da un breve frasario lessico-grammaticale che immette subito nella situazione comunicativa specifica (metrò, ristorante, conversazione telefonica), stimola la produzione orale (lettura ad alta voce, riproduzione di frasi ed espressioni) e lo scambio comunicativo (interazione domanda-risposta, dialogo)¹⁴. Il frasario è seguito da alcuni dialoghi con esercizi di completamento, riordino e

¹³ Un'ampia trattazione di approcci e strategie didattiche è contenuta in Diane Larsen-Freeman, *Techniques and Principles in Language Teaching*, Oxford University Press 1998.

¹⁴ L'"interazione" è considerata dagli studiosi di didattica delle lingue 'quinta abilità'. Per una mappa delle abilità linguistiche, ricettive e produttive, rimandiamo a Paolo E. Balboni, *Tecniche didattiche per l'educazione linguistica*, UTET Libreria, Torino 1998, pp. 12-52; per le strategie d'interazione si veda invece Penny Ur, *A Course in Language Teaching. Practice and Theory*, Cambridge University Press 1996, pp. 227-241.

associazione, utili per assimilare e rendere attive le competenze grammaticali e comunicative. Quasi tutte le situazioni sono arricchite da informazioni su aspetti peculiari della lingua e della civiltà russa paragonate con quelle italiane. Chiudono questa prima sezione un frasario riassuntivo e un vocabolario del lessico presentato.

La seconda parte del primo volume raccoglie alcune brevi letture (da 100-150 parole a 1-2 pagine), riguardanti trame e vicende della letteratura russa, la cui registrazione viene riportata nel CD allegato. Le trame si snodano in maniera accattivante, con bruschi cambiamenti di tono e di situazione, tenendo desta l'attenzione del lettore. Nei brani più lunghi i paragrafi sono numerati, un utile espediente che contribuisce a chiarire la trama e a creare piccole unità di apprendimento. Ciascuna unità è seguita da un aneddoto o da un proverbio russo con domande a risposta aperta, per sviluppare la capacità critica del lettore. Tutte le letture sono accompagnate da numerosi esercizi che sviluppano diverse capacità e competenze: 1) la comprensione del testo (domande vero / falso o a risposta chiusa / aperta, o scelta del 'finale') 2) l'assimilazione del lessico (ricerca di vocaboli o espressioni nel testo, caccia all' 'intruso' o distrattore, sinonimi e contrari, raggruppamento di vocaboli per singoli ambiti semantici), 3) la correttezza grammaticale (esercizi di coniugazione dei verbi e di concordanza fra aggettivi e sostantivi, elenco di tutte le forme perfettive e imperfettive presenti nel testo). Gli esercizi sono contrassegnati da una numerazione diversa in base al grado di difficoltà che presentano e sono introdotti da indicazioni prima in italiano, poi, gradualmente, in russo. Solo per le letture più lunghe le curatrici prevedono esercizi da svolgere prima di leggere il testo (sezione *AO*) e dopo averlo letto (sezione *ИОСЛ*). Gli esercizi prima del testo permettono di familiarizzare con lessico e grammatica, verificando le conoscenze e le competenze acquisite nella lezione precedente e anticipando parte di quanto contenuto nel brano successivo; il secondo gruppo di esercizi verifica la comprensione del testo appena letto (ruolo dei personaggi, situazioni, luoghi) e, in buona parte, identifica uso e significato dei nuovi vocaboli fuori e dentro il contesto in cui sono stati impiegati. Infine, chiudono il volume *Conversazione e letture* alcuni esercizi per rinforzare la conoscenza del lessico e della grammatica.

Mentre il volume sulla *Conversazione* elabora varie forme di interazione orale e scritta, quello dedicato alla *Grammatica* si avvale soprattutto di due principi metodologici teorizzati da E.G. Borisova e A.N. Latyševa¹⁵, ossia la sintesi tra grammatica funzionale, basata sull'approccio comunicativo, e grammatica sistematico-strutturale, fondata su una concezione metodologica tradizionale; a questo si aggiunge l'ottica contrastiva, cioè il confronto, sulla base di analogie e differenze, tra il russo e altre lingue. L'edizione italiana è così arricchita da osservazioni contrastive fra il russo e l'italiano, che rendono il volume adatto ai discenti italo-foni (a differenza dell'edizione russa, concepita, invece, per i parlanti anglofoni).

Nelle prime pagine le curatrici mettono in evidenza gli aspetti fonetici, morfologici e sintattici del russo che risultano maggiormente estranei per un discente italiano, rispondendo in tal modo a molti quesiti che un italo-fono si pone quando inizia lo studio della lingua russa. Come per il manuale sulla *Conversazione*, anche qui la veste grafica, essenziale e schematica, spesso arricchita da immagini esemplificative, invoglia alla lettura e cattura l'attenzione su diverse particolarità della lingua: mi riferisco a sfumature di significato, eccezioni grammaticali e incongruenze lessicali e semantiche tra italiano e russo che costituiscono una chiave per la comprensione dei meccanismi di quest'ultimo.

Il volume si compone di quattro sezioni: 1) "Introduzione", 2) "Grammatica. Livello I", 3) "Grammatica. Livello II", 4) "Appendice". La prima è particolarmente interessante: alcuni capitoli sulla fonetica ("Consonanti dure e molli e Vocali" – "Riduzioni") riportano numerosi

¹⁵ Cfr. E.G. Borisova – A.N. Latyševa, *Russkij jazyk kak inostrannyj. Lingvističeskie osnovy R.K.I.*, Flinta-Nauka, Moskva 2003.

esempi che accompagnano il parlante a pronunciare correttamente i suoni russi fin dalle prime lezioni, facendo spesso riferimento alla fonetica italiana. Degno di nota è lo schema esplicativo sull'accento russo. Le sezioni seconda e terza distinguono maggiormente il volume dagli altri manuali di grammatica russa, a partire dall'ordine col quale vengono esposti gli argomenti, ordine invertito rispetto a quello tradizionale. Per esempio, si dà subito spazio al verbo, in particolare alla forma del passato anziché del presente, come invece fa la maggior parte dei manuali. Ciò risulta economico perché il passato è facile da costruire, essendo la forma morfologicamente più vicina all'infinito; inoltre il discente acquisisce la possibilità di costruire fin dall'inizio brevi racconti al passato, superando l'aridità espressiva dei testi puramente descrittivi al tempo presente.

Considero, poi, ottima l'introduzione al capitolo sui casi: non mi riferisco tanto alla definizione di caso grammaticale, spesso presente nei manuali di lingua russa, quanto a certe considerazioni sull'uso di tale particolare categoria grammaticale che confinano con la psicologia del linguaggio e che ne facilitano l'apprendimento. Si fa notare, ad esempio, che mentre nelle lingue europee per indicare il 'possessione' si usa il caso 'nominativo' per chi possiede e l'accusativo per l'oggetto (es. "Io ho una macchina"), in russo si sottolinea maggiormente la presenza dell'oggetto posseduto piuttosto che quella di chi possiede (es. "Presso di me c'è una macchina" – "У МЕНЯ МАШИНА"), come se possedere una macchina non fosse tanto un'azione quanto uno stato.

Degna di menzione è anche l'appendice finale che non solo riassume e schematizza i contenuti esposti, ma contribuisce a chiarirne aspetti ulteriori (per esempio, le forme perfettive e imperfettive del verbo russo nonché l'uso dei prefissi), fornendo riassunti ed esercizi. Anche qui la veste grafica, arricchita da tabelle e immagini, è particolarmente esemplificativa, soprattutto per i verbi di moto.

Fabio Conti

Report on the IADA Conference "Dialogue Analysis XI" 2007 The University of Münster, March 27-30, 2007 DIALOGUE ANALYSIS AND RHETORIC

The 2007 International Conference on Dialogue Analysis was held at the University of Münster, Germany on 27-30 March. It was organised by Prof. Edda Weigand and was sponsored by the Westfälische Wilhelms-Universität Münster, the Deutsche Forschungsgesellschaft and the John Benjamins Publishing Company.

The conference included plenary lectures, panel discussions, parallel sessions with contributions from international scholars and a round table discussion. Each of the four days of the conference began with a morning plenary session chaired by one of the participants. The afternoons were divided into two or three parts with various individual presentations in sessions held contemporaneously. Participants at the conference were invited to attend the sessions of interest to them.

On Tuesday 27th, after the Welcoming Addresses, the first plenary session was chaired by Lawrence N. Berlin of Northeastern Illinois University. The first presentation, *Moments of Meeting*, was presented by Kenneth N. Cissna. He spoke about the recent changes that have occurred in the understanding of rhetoric, saying that from the time of Aristotle to the 20th century rhetoric was seen as unidirectional, whereas after the work of Martin Buber it is increasing seen as conversational. He described the work he has done with Rob Anderson on this approach. After a short break François Cooren spoke about *The Selection of Agency as a Rhetorical Device: Opening up the Dialogic Scene*. He proposed the reconceptualizing of the traditional schema of speaker/listener arguing that one can go beyond action–reaction and open up the

idea of who or what exactly is operating in the interaction. Many actants can be identified when dislocating the dialogic scene which enables a more thorough understanding of power and authority in dialogue. The speakers mobilize several types of actants which then act on their behalf. He used an excerpt from a meeting between a hospital director in the Democratic Republic of the Congo and representatives of Doctors Without Borders (Médecins sans frontières). The participants in the meeting mobilized actants which problematize the question of authority and power and this allows us to see how a plurality of them can put the definition of the dialogic situation in a new light, as they accomplish an interactional social scene.

After lunch the co-chairpersons, Elda Weizman and Anita Fetzer led a panel on *The Rhetoric of Redundancies*. Six papers were presented including Elda Weizman's on *Redundancies in a Cross-Cultural Perspective*. She discussed how, based on the Gricean Maxim of Quantity, redundancy presupposes a comparison between occurrences and expectations. Assuming the universality of the Cooperation Principle, she argued that different languages vary in their implementation of this principle, stating that there are preferred levels of expected quantity. This results in redundancy being misinterpreted as indirectness which can then generate misunderstanding. A presentation by Anita Fetzer with the jocular title *I think this is I mean perhaps this is too erm too tough a view of the world, but I often think...: cognitive verbs in political discourse* looked at the use of the verb *think* as an epistemic quantifier in discourse. She gave special attention to possible functional synonyms such as *possibly* and *perhaps* and gave a syntagmatic description which included the use of *I don't think*, *I should think* and *but I think*. She also spoke about the use of *think* in the local linguistic-context phenomenon of pre- and post-posed positions and the more global distribution of it which accounts for its appropriateness conditions. She used Grice's Cooperation Principle as a framework and his Maxim of Quantity as a prime indicator for conversational implicatures. Analysis based on socialcultural – and linguistic-context of subjectification and evidentiality not only allows 'doing subjectification' and 'doing evidentiality' but also sees them as contextualization cues which signal the meaning intended by the speaker. The panel then continued with the presentation *I do not believe I was aware of that: Markers of Belief in the Dialogue of Political Hearings* by Lawrence N. Berlin. He focused on the use of the belief markers *I think* and *I believe* as violations of the Gricean Maxim of Quantity. He held that normally these are understood as devices which underline the speakers' own assessment of the evidence, while an examination of 9-11 Commission Hearings, using critical discourse analysis, reveals that these markers can serve functions unrelated to evidential interpretation. He drew four conclusions: they can be both 'evidential' and 'non-evidential', they can be used by speakers to distance themselves from absolute claims while maintaining credibility, they can be used to assert a particular political stance, and they may be, in political dialogue, i.e. hearings, relative to the relationship between the interrogators and the witnesses. After a short break, the panel discussion continued with a presentation by Světlá Čmejrková on *Edited Dialogues: Redundancy Replaced with Relevance?*. This presentation treated the subject of the link between redundancy and the notion of relevance. It was stated that they are both relational concepts and that a dialogical turn is redundant or relevant only in relationship to the original context. An analysis of television interviews and their use, out of their original context or format, was presented and this was then related to communicative redundancy within the conditions of oral and written space. The legitimacy of these practices was also discussed. This panel discussion concluded with two presentations concerning the Maxim of Quantity. Zohar Livnat spoke about the flouting of this maxim and the contributions of Dascal and Weizman. A more expansive idea of quantity was suggested, as was the call for a rhetorical ethic. Following, there was a presentation by Hassan Atifi, who discussed the Maxim of Quantity from the point of view of standards for Computer-Mediated Discussion and their use in French-speaking newsgroups.

Contemporaneous to this panel discussion, there were several sessions where a variety of subjects were covered. At the session “The Mixed Game” Marion Grein presented a paper on *Sociological Concepts and Their Impact on Rhetoric*. In this paper, she discussed the social-cultural concepts involved in Japanese rhetoric. She concentrated on the situation, the relationships between the speakers and gender. The talk combined rhetoric with both culture and politeness. Following this, Valerij Dem’jankov spoke on *Implicitness in Dialogue: On the Boundaries Between Rhetoric and Grammar*. He commented that the rhetoric of conversation concerns the choice between different ways of expression. The boundaries between rhetoric and grammar are quite vague and they vary according to the language under discussion. He analyzed certain constructions from western Europe and Russia which over-explicitly emphasize beauty and give an illustration of a possible approach to contrastive rhetoric of conversation. Marie J. Myers then gave a report on her two-year study of L2 French learners and the contrast between competence and performance and how this might be overcome to improve second language learning and improved first language communication. After the break, Caroline Nash discussed the use of gestures for code-switching in bi-lingual conversations. Then Karen Tracy spoke about her exploration of the meaning, boundaries, and uses of reasonable hostility in public meetings. The final talk of the day, in this session, was given by Sebastian Feller, who argued that irony and sarcasm can be applied by a speaker for motivational purposes.

In the session entitled “The Media”, the first presentation was given by Christopher Simpson and Richard Walton. They discussed an ‘in progress’ analysis of adolescent girls’ attitudes toward science. The approach of this study is to analyze the use of the televisual medium, its employment of the traditional canons of rhetoric, which are still applicable even with this medium, and to look at the impact of this on how we view gender roles, science and scientists. Several papers followed on such varied subjects as courtship and rhetoric in Germany by Annette Becker, the rhetoric of wellbeing in the discussion of euthanasia by Giuseppe Mininni, Amelia Manuti and Rossella Rubino, the use of persuasive strategies used during “The opposite direction” an Al-Jazeera TV program, and finally a study of presentation, informative and manipulative strategies in the media, given by Irina Kuznetsova.

At the session entitled “Teaching” Igor Z. Zagar presented his paper on *Rhetoric in the New Slovenian Elementary School Curriculum*. He spoke about the teaching of rhetoric in a reformed Slovenian elementary school, which he notes is the only country in the world to include this subject in its curriculum at this level. The paper looked at the teaching not only of persuasion and argument, but also techniques, elements and factors of persuasion and its use, also with reference to Grice’s ‘conversational logic’. He stated that the goal of teaching this subject should be to teach the students independently, coherently and critically make them develop and express their opinions in all areas of their lives. After this, there were other papers on such subjects as the possible compatibility of dialogue and didactics from a philosophical point of view, by Michel Dufour. Then Bahador Sadeghi spoke on the subject of politeness in English as used by Iranian EFL students. Finally, Arda Arıkan looked at the inadequacies of the dialogues used in elementary school level ELT books and gave suggestions for improving them. The last presentation, by Christian Hudelot and Edy Veneziano, looked at the dialogic interaction of children commenting on five wordless pictures.

There was also a session called *Specific DTypes* in the first afternoon period. During this session the first paper was presented by Chiara Monzoni, who spoke on reports of trouble and direct complaints in calls to the Italian emergency ambulance service. Following this, Grzegorz Kowalski discussed the motivations for language selection for emails between ELF students and their teachers. Finally, Andrzej Zuczkowski, Christine Berthold and Ilaria Riccioni presented their paper which uses Schnitzler’s *Fräulein Else*, to demonstrate how speakers pursue ‘perlocutionary objects’ in their attempt to produce effects on their listeners. After the break the session

dealt with 'Related Topics,' including Irene Theodoropoulou's paper on style as a mechanism of persuasion and its convincing capacity. Following, Hanna Pulaczewska presented, in *Das Neurolinguistische Programmieren - ist etwas daran? Eine linguistische Einschätzung* the "*Neurolinguistisches Programmieren*", a behavioral model based on techniques and abilities, whose goal is that of making communication more efficient and being able to influence the behavior of the partner. Then Ariadna Stefanescu looked at the figures of word and the figures of thought and how they contribute to the collaborative construction of a conversation. The first day concluded with an evening reception at the Münster City Hall.

Wednesday 28th began with a plenary session chaired by François Cooren. At that plenary Robert T. Craig spoke on *The Rhetoric of Dialogue in Metadiscourse*. He looked at the relationships between rhetoric and dialogue. He also discussed how some have theorized the possibility of the practice of rhetoric or argumentation can conform to what can be considered a normative ideal of dialogue. Greig presented also a look at rhetorical uses of conversation and dialogue in the context of public discourse and the fear that this may undermine democracy. He used two approaches. The first was by using argument analysis to analyze public discourses to identify the requirements of dialogue and the practical conditions that make them possible or impossible. His second approach was to use conventional discourse analysis. These two approaches illuminate the assumptions that people use in discourse and can enter the intellectual debate where they may become the subject of theoretical interpretation, critique and revision. After a break, the second plenary presentation was given by Edda Weigand on *Rhetoric in the Dialogic Action Game*. She started with some very interesting thoughts on dialogue and rhetoric and how their relationship can bring about the idea that rhetoric is inherent to dialogue. Humans' ability to process dialogic issues in constantly changing situations is discussed and the fact that humans do not get lost in the myriad of present data and in fact can perform effectively. She stated that there is a gap between one's competence and one's performance and that this gap can only be bridged by concentrating on humans' ability of 'competence-in-performance'. The Theory of Dialogic Action Games or Mixed Games Model was introduced and a political round table was used to demonstrate how the model works.

The afternoon sessions were divided into five topics covered in both the early and late meeting periods. The first of these, entitled *Culture*, included a talk, by Neelakshi Chandrasena Premawardhena on modern Sinhala and the impact of socio-cultural aspects on language. It is revealed that, even in the 21st century, Sinhala has changed only minimally from fifty years ago. Following this, Alina Lettner spoke about the *Sā, mkhyakārikā* of Isvarkr̥sna and, traditional readings notwithstanding, redefines it in terms of the game of dialogic interaction, proposing it as an example of the cultural specificity of dialogue and debate. After the break, Kumiko Tsutsumi discussed how North Korean national values are communicated through a children's book about the life of Kim Jong-il. Then Alla V. Smirnova presented a paper on the argumentative strategies used in making trustworthy quotations both in British and Russian quality press. The last presentation in this session was by Ali Akbar Ansarin who spoke on the rhetorical behavior of research article writers and their ability to overcome native language influence in their article writing.

The second session title of the day was *The Mixed Game*. This session began with a paper by Barbara Emmel who spoke on the subject of a rhetoric of reason and the expansion of the definition of rhetoric to include any language act. She stated that, in any case, the common feature of rhetorical competence is the search for common ground. After this, Alain Létourneau, presented his paper on *Rhetoric and Ethic of Dialog. Can Conditions of Performance Serve as Excluding Criteria?*. He reminded everyone that all dialogue contains a rhetorical dimension when dialogue is seen as both an invitation and a reciprocal endeavor. He also said that usually the refusal to accept this rhetorical factor tends to protect a specific communicative process

from being manipulated and abused. For this reason, various authors have asked for a sort of rhetorical ethic. He discussed whether or not a distinction should be made between this (valid) and that (invalid) form of rhetoric. In his development of this idea he proposed discussing the distinction between 'violent' and 'aggressive' communication. The first paper after the break was by Luisa Granato. Her paper, *Towards a Characterization of Genre in Informal Spoken Interaction: The Concepts of Text and Genre*, discussed the use of the terms 'text' and 'genre', their similarity or difference, and their presence in formal and informal verbal interaction. Her presentation suggested a step forward in forming a new conceptualization of genre. The evidence for this study was gathered from a corpus of university students' informal conversations. Peng Yi then spoke about the 'state of nature' and how it can provide a whole range of rhetoric and a view of the linkage between deliberation and enthusiasm and more importantly the danger of repressing their connection. The final paper of this session was by Torsten Rother who spoke on the practical relevance of embodiment and its influence in the accomplishment of the communicative goals of the speaker.

The next group of papers was presented in the session called *The Media*. The first of these was by Gloria Álvarez-Benito and Isabel Iñigo-Mora who spoke about political interviews and the relationship between verbal and non-verbal strategies both conscious and unconscious. Following them, in *Rhétorique du pouvoir, rhétorique de l'évidence*, Thierry Guilbert analyzed the factors which ensure that certain institutional and ideological discourses are evident, demonstrating how the rhetoric of power uses the rhetoric of evidence. Based on a corpus of items drawn from the French media, his analysis pointed out that the role of the media is that of spreading an ideology presented as a doxa legitimizing a certain world vision and in the end pursuing the imposition of consensus. After this, Irmtraud Kaiser presented a paper on the use of code switching in the context of Austrian TV shows and how this can be used to 'control' the situation as well as present the speaker's point of view. This session concluded with a presentation by Ernest Hess-Lüttich entitled *Rhetoric, Structuralism, and Dialogue: Political Speech and Literary Discourse*. He discussed the interface of rhetoric and structuralism as a combination of methods of literary dialogue analysis and linguistic discourse analysis. Against this background his paper gave a brief account of two approaches in recent Büchner research. One is based on political rhetoric and the other on the rules of political argumentation in literary texts. He examined the rhetorical function of the lexical items used by opposing political parties and investigated the possibility of mutual understanding. He used the dialogue between Danton and Robespierre as his example and showed why it has been so controversial in literary criticism.

In the session *Business* two papers stood out. The first paper was by Kazuma Matoba on the development of dialogue competence with universal ethical communicative worth beyond a cultural-specific code and on the use of this competence for business negotiations. The example is an analysis of a German-Japanese negotiation. The second one, by Ardion Beldad, investigated the problem of misunderstanding and non-understanding during telephonic conversations, where non-native speakers were involved. For the final paper in this session, Elena Razlogova analysed, in *Ironie dans le dialogue: essai de typologie*, ironic statements in different types of dialogues, highlighting in a detailed way the fact that irony is not accepted, a way of seeing which has notoriously characterized the thought of the Russian poets Aleksandr Blok and Nikolaj Nekrasov.

In the session entitled *Specific DTypes*, Liliana Hoinarescu examined, in *Rhétorique du discours amoureux: le jeu des 'faces'* the amorous dialogue, which turned out to be characterized by a painful dialectic, in that on the one hand the individual tends to express his/her own most intimate feelings, and on the other they are hidden. The second half of this session began with the paper *Entre paroles d'adultes et paroles des jeunes: le dialogique dans la presse d'actualité adres-*

sée aux jeunes, where Justine Simon examined the argumentative dimension of discourse, focusing on two rhetorical stratagems, 'dialogization' and 'dialogism', in a daily newspaper, the *Actu*, directed towards a young public between 14 and 18 years old. She brought to light how much the articles in the newspaper considered themselves adapted to the reader, speculatively referring to the reader an image of himself as a morally acceptable subject. Christian Hudelot presented a study of the function and influence of the facilitator in facilitated communications (FC), with the goal of studying the type of dialogue between the facilitated and the facilitator. The last paper in this session was presented by Liana Pop. In *Inférences évitées* she analyzed the rhetorical strategies that prevent possible inferences during argumentation. If during a discourse or public debate the speaker fears certain inferences on the part of the person with whom there is the conversation, then they can be anticipated explicitly negotiating them, with the aim of controlling the interpretation of the interlocutor himself. After the close of the afternoon sessions, a General Assembly was held and the elections of the new Board took place. The new Board was elected with Prof. Edda Weigand as President and Prof. Anita Fetzer as Vice-President.

On Thursday 29th, the day's plenary session, chaired by Kenneth N. Cissna, opened with Frans H. van Eemeren's paper on *Rhetoric in a Dialectical Framework: The Fallacies as Derailments of Strategic Manoeuvring*. He explained how we can gain insight into the strategic design of argumentative discourse and explain the misleading character of the fallacies by incorporating rhetorical aims into the dialectical framework of analysis. Fallacies have been one of the most studied topics in the research on argumentation. He discussed the substitution of the traditional definition of fallacies as "arguments that seem valid, but are not" with a communicative definition which views them as argumentative moves which violate the dialectical rules for critical discussion. According to van Eemeren, account has not been adequately given for the treacherous nature of fallacies and thus he goes one step further, defining them as "strategic maneuvering" which is used both for dialectical and rhetorical aims. This allows the analysis of fallacies as derailments of legitimate maneuverings which then take the upper hand over dialectical standards. After a break, Adelino Cattani spoke on *Logical and Rhetorical Rules of Debate*. He defined dialogue as an argued conversation, an *acte of conférer*, or a debate, stating that even within such a limited definition there are many types of dialogue, depending on the subject of the dialogue, its starting points, its objectives, the relationships between those present, their levels of knowledge and above all the means used. The possible means can be logical or rhetorical. Logic is not, as might be thought, the more powerful tool. He proposed using two categories "to convince" and "to persuade" to differentiate the two types of effectiveness. Dialogue for persuasion would aim at modifying opinion or behavior and this he compared to dialogue for conviction where the aim is to gain the intellectual approval of the listener. He compared their respective rules and moves.

Once again, after the plenary session there were numerous sessions which considered various subjects. In the sessions on *Culture* Cornelia Ilie and Clara Lorda spoke on *Cross-institutional Dialogues in a Rhetorical Perspective*, discussing two important scholarly concerns for humanities and social sciences research: for one, mechanisms and strategies of multi-layered dialogic communication and for the other, dynamic correlations between discourse practices and rhetorical traditions. They stated that language users are involved in an ongoing process of creating and transforming meaning and that a confrontation of ideas/beliefs and thus questioning are some of the important aspects of dialogic interaction in all settings. They commented that one of the most important challenges facing scholars of dialogue is finding appropriate tools for analyzing and capturing the full picture of dialogue in organized and efficient ways. The study presented looked at the influence of cultural patterns on dialogue. They examined the relationships and variations between rhetorical strategies and dialogic practices in particular

socio-cultural contexts with the goal of identifying, comparing and classifying the pragmatic and rhetorical features in real and fictional dialogues. Then Angelika Fröhlich and Sonja Lux presented a paper on *The Nonverbal Behavior of German and Russian Chatters*. Following them Armin Karimnia discussed *Cultural Scripts on Offer in English and Persian*. The final presentation in this session was given by Margareta Magda on *Rhetoric of the European Integration: The Romanian Example*. Her interest was in the need for efficient communication in a context of globalization. She stated that the pragmatic goal of this communication is consensus and that the first step in this direction is the clarification dialogue which is used to eliminate myths and ambiguities. The paper was a study of the metapragmatic discourse in current Romanian public space and taking into consideration globalization and the European integration process currently underway. Following this session there was one on *Related Topics*. At this session Sergeiy Sandler spoke on mnemonics and how it may help to develop a radically dialogical theory of language. Then Karl-Philipp Ellerbrock gave a talk on the dialogic mechanisms Pasolini used in his *Ragazzi di Vita*. The last presentation in the session was by Marta Mignini who spoke on *The Rhetorical Component of Dialogic Communication in Banks' Annual Reports*. She explained that, although the Banks' Reports are written texts, they function as dialogic interaction in that they communicate between banks and their (potential) stakeholders and that these can be persuasive as well as informative.

On Thursday there were three more sessions entitled *The Mixed Game*. At the first one Federico Farini spoke about the categorizing of rhetoric forms used in interpersonal conflicts. Louis Venter discussed open space discourse and the use of a rhetoric of openness as opposed to the argument of closure. Yongkil Cho presented a paper on the strategic use of Korean honorifics and the evidence of change in Korean society. Following, Didem Ozan gave a comparison between contrary rhetorical strategies in parliamentary debates in Germany and Turkey. Then Miriam Reigling, in her paper, *Emotionen – Ausdruck gesellschaftlicher Beredsamkeit?* analyzed, in the light of the inheritance from antiquity and humanism, the role of emotions in rhetoric, which are still today of fundamental importance for the orator, who quite often manages to succeed by appealing to the emotions rather than making use of rational argumentation. In *Courtship-Rhetorik*, Nils Becker examined the strategies and markers in so-called “courtship communication” by using the empirical methods of conversational analysis and predicting an application of the research results in a clinical framework. After him, in her paper *Negotiating Power/Machtvorgänge*, Kateřina Černá analyzed the mechanisms of power realized in dialogues of a personal nature; mechanisms which turn out to be tied to the relationship between the partners in the communicative process and to competitive type behaviors or rather cooperative ones.

The next groups of sessions were on *Politics*. The first presentation was given by Yu-Hsiu Huang and based on interviews with four politicians to investigate the use of hedging strategies. George Roque spoke about the use of visual images, using protest posters and analyzing them from a dialogic standpoint. Following these, Anabella-Gloria Niculescu-Gorpin analyzed the U.S. and Romanian presidential debates using Relevance Theory. The next paper, by Liliana Ionescu-Ruxăndoiu, was on *Logos, Ethos, Pathos or the Presentation of Self in the Election Discourse*. Discussing televised political debates, she pointed out how two often divergent approaches, the pragmatic and the rhetorical, could work together to improve the understanding of this kind of communication. As examples she culled excerpts from broadcast debates of three Romanian presidential campaigns. She used these as support information for her theoretical and methodological views. Ester Sorm and R. Timmers then presented their paper on evaluating the quality of various types of argumentation such as: from cause to effect, from authority, from example, from analogy and from the pragmatic. After this Angeliki Koukoutsaki-Monnier gave a paper a study which looked at the argumentative approaches of French politicians when

talking about the European constitution. Olga Galanova then spoke on dissatisfaction and how it is expressed using everyday communicative tools which then inspire with dissatisfaction. Generalizing from German language chat-rooms, Gabriel Dorta discussed how they can be characterized as social worlds where communicative performance is based on three particular competences.

Then there was a group of sessions on "Business/Law". Tatiana Dubrovskaya presented her study on Russian and English courtroom communication concentrating on politeness/impoliteness; how it is expressed and how the interactants respond to it. She also noted some differences between the courtroom behaviors in the two different cultures. In the second segment of this group, Ana Laura Nettel discussed the changes brought about in legal argumentation by the introduction of scientific discourse into dialogical argumentation. Then Anne Lise Kjaer presented her paper on the problems created by the multiplicity of legal languages and cultures in the European Union. The third segment of the sessions on law began with Stefan Goltzberg's paper on the juridical rhetoric of holocaust. The final paper in this group, by Rosalice Pinto, focused on ethos and pathos in institutional documents, using items from the 2002 electoral campaign in Portugal.

The last group of sessions on Thursday was entitled *Argumentation* and, in the first segment, Christian Plantin presented his paper *Figures of Speech and Argument Types – Inventio Meets Elocution*. He stated that the opposition of the two concepts of rhetoric 'figures' and 'arguments' can be traced back to Ramus. He proposed revisiting this opposition by first re-reading Perelman and Klinkenberg. Doing so, he maintained that there are two correlations between the two rhetorics at two levels. Drawing a broad distinction between dialogic and monologic, he took overt dialogical contradiction as his starting point and stated that this gives a new rationale for the two levels organization of a significant set of figures. He first talked about a substantial set of "non trope" figures and their organization around the basic concept of opposition and then he turned to the two "master tropes" which are known to be linked with the discursive set of arguments. Following a short break, Giovanni Gobber spoke on *Yes-No Interrogative Structures in Argumentation*. He looked specifically at the role of propositional questions at a "dialectical" level within the broader framework of interrogative structures in argumentation. He made a distinction between yes-no interrogatives and propositional questions. The first, he stated, are part of a given language system and are used in speech events where a propositional question is made manifest. They can also be used to make statements or to request something but in his contribution he concentrated on their prototypical use. Propositional questions can be considered as speech events with a semantic moment where verification is called for. When the yes-no interrogatives are assertions, they can play the role of a standpoint within the domain of the confrontation stage or of an argumentation at the argumentation stage. After this, Peter Houtlosser discussed *Countering Fallacious Moves*. Characterizing fallacies as "derailments of strategic maneuvering" he asks who has the task of identifying this and what sanctions should be imposed. He argued that eventually both parties must recognize that something is not right and they must react. He uses Krabbe's view of the meta-dialogue and the three problems posed by him: (1) demarcating moves in a meta-dialogue, (2) preventing meta-meta-dialogues, and (3) reasonable initiation of meta-dialogues. In dealing with this he stated that (1) meta-dialogues can be conceived of as ground level sub-discussion, (2) sub-discussions need not be restricted, and (3) the same reasonableness conditions apply also to the main level of the discussion. Following this, Bart Garssen spoke on how different applications of the pragmatic principle of analogy lead to specific dialogical routes within the specific relationship between the argument and the standpoint. After this, Emmanuel de Jonge presented a paper on dialogue in democratic societies and how the necessity to reach agreement can block traditional methods of dialogue and then how the evolution of *ad hominem* argu-

ments can be a detriment to *ad rem* discussion. The penultimate paper in these sessions was by Kamila Debowska who showed that the pragma-dialectical theory of argumentation can be adapted to the study of real-life discourse. Then as the last paper of the day, in *Analyse des compétences rhétoriques mises en oeuvre dans un 'débat argumenté' expérimental*, Philippe Breton presented an experiment carried out in France by the UMR 7043 of the CNRS (Université Marc Bloch de Strasbourg) in the field of argumentation and relative to several dozen 'argued debates' on social themes. The goal of this experimentation, conducted according to a rhetorical and sociological perspective, is to highlight the competences necessary for taking the floor, neutralizing the effects of power, and activating the principle of symmetry of debate.

On Friday, the last day of the conference, there was a morning plenary session chaired by Robert T. Craig. Wolfgang Teubert presented his paper on *The Rhetoric of Identity Construction: The Role of Formulaic Expressions*. He opened by stating that corpus linguistics is appropriate for analyzing discourse at large, but is not specific enough for understanding the particulars of the discourse. It can only give evidence of intertextuality. The intertextual links in a discourse are a good way to define it, but the logical or moral validity of argumentation is not within the reach of corpus linguistics. Arguments that are successful are ones whose evidence can be found in successive discourses. A discourse has its own discourse community and he used the British eurosceptic discourse as the basis for his paper. The formulaic expressions used determine the identity of the community. Within a community, successful texts are those testing new permutations and recombinations of existing formulae, thus creating the illusion of novelty.

Following this presentation and short break, a Round Table discussion was chaired by Wolfgang Teubert. Before the conclusion of the conference a Farewell Drink was offered to those attending. Later in the afternoon, for those wishing to go along, there was a tour of the city.

Sibilla Cantarini

MARIA TERESA MOIA, *La presenza della realtà nazionale nel Simbolismo belga*, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, Milano 2007, pp. 336.

Écrire un livre sur un mouvement littéraire est toujours un véritable défi vu qu'il s'agit d'étudier non un seul auteur mais bien un groupe de plusieurs écrivains, ce qui rend la démarche complexe et difficile si l'on veut concilier à la fois profondeur de l'analyse et ampleur du champ heuristique. Le pari a été tenu et parfaitement gagné par l'A. puisqu'elle nous offre une étude très bien menée sur le Symbolisme belge où sont examinées les œuvres et les poétiques de six écrivains: Rodenbach, Maeterlinck, Elskamp, Van Lerberghe, Verhaeren, Gilkin.

Après une introduction sur l'histoire de Belgique entre 1830 et 1914 (pp. 21-36), le volume propose, dans une première partie, deux chapitres particulièrement intéressants sur les influences philosophiques de Schopenhauer et de Nietzsche sur les auteurs choisis (pp. 37-82), d'un côté, et, de l'autre, sur les influences religieuses, en tout premier lieu la religion catholique qui a marqué de son influence pénétrante la plupart de leurs œuvres (pp. 83-120). Le chapitre consacré à l'influence des peintres flamands (pp. 121-160) nous semble très réussi car, même si les influences françaises sont prises en considération dans le chapitre successif (pp. 161-195), il met une fois de plus en lumière, de manière convaincante, l'appartenance nordique du Symbolisme belge. Que ce soient celle des Primitifs flamands pour Rodenbach, ou celle d'Ensor pour Verhaeren, la technique des peintres marque leur poétique et leur imaginaire qui accoste bien souvent au rivage hanté du fantastique.

Enfin, une deuxième partie (pp. 199-221) est centrée sur le rôle de l'histoire belge dans

l'esthétique du mouvement, mais constate que peu d'auteurs, sauf Verhaeren, manifestent un véritable intérêt pour l'actualité. Dans une troisième partie, c'est la présence de la géographie qui est prise en considération, à la fois le paysage naturel – en particulier fluvial et marin – (pp. 225-253) et le paysage urbain (pp. 255-286) si important chez ces poètes. Nous pensons à la présence presque fantasmagique de Bruges chez Rodenbach, d'Anvers chez Elskamp, sans oublier les "villes tentaculaires" de Verhaeren.

Les conclusions (pp. 287-297) mettent efficacement en relief les différences entre Symbolisme belge et Symbolisme français. Le volume se propose comme une synthèse claire et bien documentée de ce mouvement littéraire, accompagnée d'une ample bibliographie, et se présente comme un manuel indispensable pour toute étude de ce sujet, non seulement en Italie mais aussi en France et en Belgique, au point que nous en recommandons vivement la traduction en français. Commencée avec la *Légende d'Ulenspiegel* de Charles De Coster et se concluant avec l'œuvre de Michel de Ghelderode, cette littérature francophone à thématique flamande a eu son épice dans le Symbolisme. Parlant de la génération de 1880, Jean-Marie Klinkenberg reconnaît que "la Flandre nordique du mirage littéraire, c'est d'abord un paysage, c'est ensuite un tempérament psychologique, c'est enfin une stylistique" (*La génération de 1880 et la Flandre*, dans J. Weisgerber ed., *Les Avant-gardes littéraires en Belgique. Au confluent des arts et des langues (1880-1950)*, Labor, Bruxelles 1991, p. 106). Les deux premiers volets de ce mythe ont été particulièrement bien analysés par l'A. Il reste à présent à explorer le troisième qui concerne l'aspect linguistique et rhétorique.

Gisèle Vanbese

GIULIA CANTARUTTI – STEFANO FERRARI (a cura di), *L'Accademia degli Agiati nel Settecento europeo. Irradiazioni culturali*, Franco Angeli, Milano 2007 (Critica letteraria e linguistica), pp. 254

Il volume rende omaggio all'apporto culturale dato da diverse personalità della letteratura, della giurisprudenza, del teatro e delle scienze del Settecento europeo. Come si apprende dalla prima pagina della raccolta, la stessa Accademia Rovetana degli Agiati viene fondata nel 1750 ed assume il ruolo di crocevia degli scambi culturali tra Italia ed Europa. La miscellanea non si sofferma soltanto sul contributo dei membri dell'Accademia, ma indaga accuratamente anche la produzione di intellettuali ad essa estranei, evidenziando così una fitta rete di rapporti fra gli uni e gli altri.

Il saggio di Andrea Battistini è dedicato ad Orazio Arrighi Landini, letterato, scienziato ed apprezzato musicista, noto per *Il tempio della Filosofia*, un componimento in endecasillabi che l'autore scrive come ringraziamento per essere stato accolto nell'Accademia. Si tratta di una presentazione della scienza newtoniana, in cui, però, non mancano elogi anche ai maggiori filosofi della storia. Arrighi Landini intende dimostrare la superiorità di Newton su Leibniz, Cartesio, ed, in parte, anche su Galileo e celebrare la ricostruzione delle origini dell'umanità di Vico. Al consueto volo ascensionale coniuga il motivo della visita al sepolcro di Newton, aprendosi così anche al genere cimiteriale che rende onore agli esponenti della scienza illuminata. L'opera rappresenta il tipico esempio di poesia didascalica che rispecchia l'attitudine settecentesca all'allegoria e alla personificazione delle qualità. Il contributo di Arrighi Landini inaugura una nuova linea di condotta presso le accademie, passando dalla letteratura oziosa del Barocco a quella più impegnata dell'Illuminismo.

Jean Boutier celebra l'opera di Giovanni Lami, giurista, storico e letterato, accolto fra gli Agiati per i suoi meriti come fondatore e redattore della rivista "Novelle letterarie". Egli stringe rapporti di amicizia con Tartarotti, storico di rilievo dell'epoca. Entra in contatto con Clemente

Baroni di Cavalcabò, uno dei fondatori dell'Accademia, che lo prega di recensire un'operetta fortemente critica verso le pratiche religiose allora in uso presso i Gesuiti ed appoggia un approccio razionale alle questioni di fede. In realtà, pur essendo nota l'affiliazione di Lami a molte accademie europee a testimonianza della fama di cui egli godeva, un'indagine approfondita sugli abbonamenti della rivista lascia intuire che essa sia più diffusa negli stati della Penisola che Oltralpe. Un attento esame dello scambio epistolare fra Lami e molti studiosi europei costringe, inoltre, a rivedere la centralità della Francia nel panorama culturale europeo a favore di una visione più sfaccettata, che includa, fra l'altro, la situazione dinamica che si evidenzia nell'Impero asburgico.

Bruno Capaci indaga la produzione teatrale di Goldoni, che non ebbe mai un rapporto diretto con l'Accademia degli Agiati. Anche se meno famosi delle commedie, i suoi melodrammi affrontano in chiave comica temi a lui cari, come l'avversione per i legami coniugali, il rapporto con la gerarchia sociale e gli eccessi. Spicca anche il ruolo centrale della libertà, cui Goldoni tributa anche attraverso l'impiego ricorrente del vocabolo. Grazie all'uso sapiente delle varietà dialettali e dell'iperbole, della metafora e della parodia, la trivialità dei contenuti evidenzia una critica pungente del mondo e manifesta il dissenso dell'autore con le pretese delle diverse classi sociali della Repubblica di Venezia, e del teatro, visto come ozioso ed incapace di dedicarsi con impegno alla propria vocazione.

Rosa Necchi studia il rapporto che lega Girolamo Tiraboschi e Luigi Lanzi, due tra i maggiori esponenti della rinnovata erudizione storico-letteraria. Con la sua *Storia della letteratura italiana*, Tiraboschi avvia un nuovo modo di intendere la storia, che si caratterizza anche a livello sociologico e rispetta criteri quali l'organicità ed il rigore. Egli non concorda con le prospettive tradizionali che preferiscono le biografie dei letterati ad una visione più generale dei fenomeni letterari. Per evitare una fredda giustapposizione di dati a scopo classificatorio, egli adotta un sistema che prende in considerazione la geografia e l'ordine cronologico. Influenzato dalla lezione di Tiraboschi, Luigi Lanzi scrive la sua *Storia pittorica*, in cui mira a risollevare le sorti della storia dell'arte italiana con uno slancio patriottico che lo accomuna a molti intellettuali dell'epoca.

Serena Luzzi prende in esame due traduzioni francesi della *Riforma d'Italia* di Carlo A. Pilati. In particolare, ella si dedica alle manipolazioni che considera non tanto come un allontanamento colpevole dal rigore filologico, ma piuttosto come segno tangibile dei vincoli culturali, politici ed editoriali imposti dalla censura ecclesiastica. L'opera di Pilati si distingue per i marcati contenuti anticlericali. Questa posizione è ulteriormente rafforzata dalla prima traduzione, che viene pubblicata in Olanda ed affidata ad un giovane piemontese di madrelingua francese. Il traduttore preferisce, infatti, mantenere intatti il registro e lo stile, ma spesso aggiunge un aggettivo o esplicita un eufemismo o un'iperbole. In tal modo, egli rende vano il proposito di Pilati di favorire la riflessione personale del lettore, proprio grazie ad alcuni passaggi impliciti. Nella seconda traduzione, sul cui frontespizio, significativamente, sono indicati luogo e casa editrice falsi, si cerca di attenuare gli eccessi anticlericali dell'autore, privilegiando l'eleganza dello stile ed il registro elevato, spesso a discapito della fedeltà traduttiva. Colpisce, invece, la precisione della resa del linguaggio giuridico e l'importanza assegnata alla giustizia, che risulta talvolta amplificata rispetto all'originale.

Giulia Cantarutti si occupa dei rapporti che lo studioso Giovanni Bianchi, medico naturalista, grecista ed epigrafista, intreccia con il mondo tedesco, come rivela anche la sua fitta corrispondenza epistolare con molti intellettuali. L'esperienza di Bianchi e della sua scuola rende evidenti i complessi meccanismi di quel periodo fecondo e sottolinea che lo strumento principale degli scambi culturali fra i due mondi non era ad appannaggio delle scienze umanistiche ma di quelle che egli usava definire "scienze sode", le scienze esatte.

Wolfgang Adam si dedica al recupero del pensiero di Christian A. Klotz, letterato che entra in conflitto con Lessing e viene da questi condannato all'oblio, forse più come reazione all'abituale mancanza di tatto di Klotz che per motivi fondati. Lessing punta infatti a screditare l'allora più autorevole Klotz, facendo leva sulla sua presunta bassezza morale. L'opera principale di Klotz, *Über das Studium des Altertums*, viene considerata da molti come un elaborato privo di contenuti ed un'occasione che l'autore sfrutta per sfoggiare la sua significativa poliglossia. In realtà, un esame più rigoroso dimostra che Klotz è attento a cogliere le mutate esigenze del tempo, perché ai lunghi titoli barocchi egli contrappone un titolo essenziale, che riassume il contenuto del testo. Egli non propone uno studio specifico per gli esperti dell'antiquaria ma una disamina generale dal carattere divulgativo.

Gregorio Piaia analizza il contributo di Johann J. Brucker, membro dell'Accademia dal 1756, che diviene il simbolo del superamento di divisioni religiose. Egli si dimostra uno scrittore versatile che spazia con competenza dalla storia, alla filosofia e agli scritti religiosi ed è animato da un forte interesse per la cultura italiana. Intrattiene un fervido scambio di opinioni con Muratori, con il quale condivide la serietà nello studio e nella ricerca. Pur provenendo da tradizioni diverse, entrambi concordano nella condanna di pratiche religiose che spesso sconfinano nella superstizione.

Il saggio di Merio Scattola approfondisce il concetto pionieristico di Storia di cui Johann Fr. Le Bret è il portavoce. Dapprima con la *Storia di Venezia*, ed in seguito con la *Storia d'Italia*, Le Bret promuove lo studio della storia dell'umanità, che unisce la serietà nel recupero delle fonti alla consapevolezza che una storiografia veritiera debba tener conto di diverse variabili. È, infatti, grazie al riscontro di fattori quali il territorio, la quantità dei beni condivisi, la distribuzione delle risorse che la statistica entra nelle ricerche degli storici.

Stefano Ferrari dà risalto alla fama di cui godette Johann Winckelmann in particolare presso gli Austriaci. Pur servendosi della lingua tedesca, le opere dello storico dell'arte prussiano vengono accreditate negli ambienti viennesi in italiano o in francese, le uniche culture allora accettate dalla tradizione intellettuale. Allo stimato studioso viene più volte proposto di lavorare per le istituzioni asburgiche, ma egli sente un forte attaccamento all'Italia. L'interesse per l'acume di Winckelmann è testimoniato dagli epistolari dei dignitari austriaci, tra cui spicca Joseph von Sperges per l'impegno nella pubblicazione postuma e la divulgazione della *Geschichte der Kunst des Altertums*, l'opera a cui Winckelmann dedica gli ultimi anni della sua vita.

Elena Colombo



FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XV · 1/2007

Università Cattolica del Sacro Cuore - Diritto allo studio
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@unicatt.it (produzione)
librario.dsu@unicatt.it (distribuzione)
web: www.unicatt.it/librario

ISSN 1122 - 1917